

Associazione
per lo Sviluppo
degli Studi di
Banca e Borsa



Università Cattolica
del Sacro Cuore
Facoltà di
Scienze Bancarie
Finanziarie e Assicurative

ENRICO REGGIANI

***“BEAU IDÉAL.
HARRIET MARTINEAU
E UNA RAPPRESENTAZIONE DEL CAPITALIST”***

Introduzione di
GIUSEPPE VIGORELLI

Ciclo di conferenze e seminari
“L’Uomo e il denaro”
Milano 14 maggio 2007

QUADERNO N. 21

Associazione
per lo Sviluppo
degli Studi di
Banca e Borsa



Università Cattolica
del Sacro Cuore
Facoltà di
Scienze Bancarie
Finanziarie e Assicurative

ENRICO REGGIANI

***“BEAU IDÉAL.
HARRIET MARTINEAU
E UNA RAPPRESENTAZIONE DEL CAPITALIST”***

Introduzione di

GIUSEPPE VIGORELLI

Ciclo di conferenze e seminari

“L’Uomo e il denaro”

Milano 14 maggio 2007

Sede: Presso Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano, Largo A. Gemelli, n. 1
Segreteria: Presso Banca Popolare Commercio e Industria - Milano, Via Moscova, 33 - Tel. 62.755.1
Cassiere: Presso Banca Popolare di Milano - Milano, Piazza Meda n. 2/4 - c/c n. 40625

Per ogni informazione circa le pubblicazioni ci si può rivolgere alla Segreteria
dell’Associazione - tel. 02/62.755.252 - E-mail: assbb@bpci.it
sito web: assbb.it

Giuseppe VIGORELLI,

Presidente Associazione per lo Sviluppo degli Studi di Banca e Borsa

Introduzione

Purtroppo dobbiamo proseguire nel disastroso cammino del pessimo uso del denaro nella Storia della schiavitù anche nei lontani Paesi dell'Asia.

*Non possediamo molte notizie storiche sulla schiavitù nel lontano Oriente; tuttavia da quanto possediamo deduciamo che anche in **India, Cina e Giappone** esisteva una massa servile soggetta a precise leggi, limitazioni e immancabili disumane crudeltà.*

*In **INDIA**, quando gli **Ariani** vi irrupero distruggendo la civiltà esistente, intorno al **1550 a.C.**, dopo i soliti massacri, ridussero in schiavitù gli abitanti delle regioni nord-occidentali, considerandoli un popolo inferiore.*

*Gli **Ariani** avevano ogni diritto sugli schiavi, compreso quello di ucciderli; valutandoli come merce: **le donne**, se il padrone voleva, dovevano diventare sue concubine; si racconta che in una sola volta un Re regalò ad un sacerdote **10.000 donne** per suo costume e per il servizio dei Templi. Agli **Ariani** va addebitato il razzismo più crudele che si sia mai visto. Stabilirono immediatamente il sistema delle **caste**: non sono elencati nelle quattro caste gli schiavi, essendo considerati cose e non persone, ancora inferiori ai cosiddetti "**intoccabili**" (gli uomini incaricati dei più umili servizi, come spazzini, pulitori di fogne). **Buddha** cercò di abbattere le barriere tra le caste, ma la schiavitù rimase, e ancora all'arrivo trionfale di **Alessandro Magno** i testi di diritto e politica trattano sempre degli obblighi degli schiavi.*

*Nel **330 circa a.C.** per la prima volta vennero proibiti i ratti di persone libere e, poiché la schiavitù continuava a fio-*

*rire, si presume che le sue fonti principali in questo periodo fossero costituite dai debiti, dalle guerre e dal diritto ereditario. Ancora nel '700 il viaggiatore francese **Bernier** che si trovava in India durante la guerra nel sud, scrisse testualmente: "quei poveri contadini, quando non possono soddisfare le esigenze dei loro rapaci padroni, vengono privati non solo di ogni mezzo di sussistenza, ma perfino dei loro figli, che sono venduti come schiavi".*

*Un tale stato di miseria non poteva che sfociare in sanguinose rivolte, che non traevano origine né da una lotta di classe, né da differenze o lotte religiose, ma erano piuttosto la reazione di uomini disperati, distrutti nel fisico, soprattutto **dalla fame**. Molti genitori accettavano, perciò, di dare i propri figli in pegno, per preservarli dalla morte per denutrizione. Una denutrizione che continua ancora oggi, nonostante che di schiavi non ce ne siano più.*

*In CINA, le fonti principali da cui venivano tratte le masse servili erano quelle tradizionali, la guerra, la vendita, l'autovendita e la condanna. Particolare importanza assunse la schiavitù per l'esposizione dei neonati e dei fanciulli che venivano abbandonati nelle strade, e per la vendita dei congiunti da parte del capo famiglia. **Costui** aveva il diritto di vendere non solo i figli, ma anche i fratelli, le sorelle più giovani, le cognate, le concubine.*

*Alcuni secoli prima di Cristo poiché si credeva nella sopravvivenza dopo la morte, nelle tombe dei nobili, oltre agli oggetti di cui si erano serviti e di cui avrebbero avuto bisogno nell'oltre tomba, i familiari seppellivano amici e domestici. Si sono scoperte tombe in cui giacevano salme decapitate, quasi tutte di schiavi. I diritti del **padrone** nei confronti dello schiavo comprendevano, oltre alla vendita in qualsiasi momento, le punizioni e la morte. **Egli** poteva anche affittare le schiave come pubbliche prostitute e trasformare gli schiavi in eunuchi. Quest'ultima barbara usanza dilagò talmente che finiro-*

no per esserci più eunuchi che servi. I castrati, privati della prerogativa virile, ripiegarono su altre “virtù”. Oltre ad essere i feroci guardiani dei ginecei, si occupavano dell’uccisione delle favorite colpevoli di infedeltà, della tortura di uomini che avevano osato gettare uno sguardo nei cortili femminili e infine nelle congiure di palazzo, sempre numerose e cruento, tanto nella Cina antica quanto in quella feudale. La loro posizione diventò così potente da fare cadere la testa a più di un Imperatore.

***La manomissione** era molto rara nell’istituzione schiavista orientale: in Cina, in particolare, non c’era alcuna possibilità di liberazione.*

***Le punizioni** per le colpe erano severissime: decapitazione per avere alzato la mano contro il padrone; morte tra tormenti per omicidio involontario o percosse al signore.*

***Obbligatoria** e incondizionata era la **venerazione**: prostrazione ad angolo retto quando **lui** passava, flessione della testa fino alle ginocchia quando **lui** parlava. **Il povero** che non poteva comprarsi la moglie si vendeva schiavo a un signore e ne riceveva in cambio la donna a cui accompagnarsi, restando di sua proprietà insieme con la moglie e i futuri figli. Questa usanza, che toglieva drasticamente ogni libertà all’uomo e alla sua prole, era una conseguenza dell’estrema miseria in cui viveva una parte della popolazione, e della protervia dei nobili. **Nei primi secoli dell’era volgare** i contadini, divorati dalle imposte, persero la loro indipendenza per diventare **servi della gleba**, cioè schiavi o quasi. **Il fratello di un Imperatrice**, appoggiato dagli eunuchi, arrivò a possedere un feudo con 300.000 famiglie di dipendenti, cioè con due milioni di anime.*

***Marco Polo** ci descrive alcune usanze riguardanti gli schiavi; dopo di lui i missionari furono testimoni della sopravvivenza di costumi disumani, quali la vendita dei parenti o il*

taglio immediato della testa da parte del padrone. **I neonati** di genitori poverissimi, specie se femmine, venivano molto spesso abbandonati **ai cani**. Se sopravvivevano diventavano schiavi di chi li trovava. **Triste anche il destino delle donne**, anche se nominalmente libere, nate in povertà: venivano sottoposte ai lavori più massacranti, aggiogate all'aratro, messe ai remi delle giunche, a battere sull'incudine nelle botteghe dei fabbri, vendute in moglie al miglior offerente. Erano una massa di **"formiche"** senza diritti e volontà propria.

Nessun libro come "La buona terra" di **Pearl Buck** descrive con tanta efficacia quest'ultima civiltà cinese, e in particolare la grama vita che conducevano sulle terre aride i contadini, alla mercé dei **"signori della guerra"** e delle loro truppe. **La storia della Cina è complessa e lunghissima**. Ripete i grandi schemi di lotte intestine, di guerre, di dominazioni, di eccidi immani di popoli e anche qui, come sempre, **chi ne subì le conseguenze furono ancora i poveri e gli schiavi**.

La più antica cronaca GIAPPONESE è quella conosciuta del **279 d.C.**, essa parla di tre classi: nobili, operai, schiavi; questi ultimi costituivano il **5 %** della popolazione e venivano usati soprattutto come domestici. La fonte della schiavitù era la stessa di quella cinese. L'orgoglio di casta era immenso e, di conseguenza, **i poveri e gli schiavi erano considerati alla stregua di immondi animali**. La secolare miseria e le carestie armarono alcune volte la mano di questi infelici, che, riscuotendosi dalla loro tradizionale rassegnazione, **cercavano di avere un pugno di riso in più**. Ma furono sommosse sporadiche e di lieve importanza. Si può affermare che la divisione in caste e la schiavitù, nel senso più triste della parola, vissero fino all'ultima guerra, e in alcuni villaggi resistono ancora.

In **Giappone**, come in Cina, le donne hanno portato il peso maggiore delle sventure. La donna giapponese libera era totalmente soggetta agli uomini di casa, prima il padre e i fra-

telli, poi il marito. **La schiava**, oltre che concubina, poteva essere venduta alle case da thé, affittata, donata in moglie. **Lo schiavo** che osasse guardare una fanciulla libera e nobile veniva immediatamente decapitato, la fanciulla, se aveva corrisposto al suo amore, allontanata dalla casa paterna. Specchio di questo feroce e classistico Giappone medioevale si racconta nei noti films di “**Raschomon**” e “**Storia di O’Hara, donna galante**”, di struggente tristezza.

Quando le diverse tribù di gente slava si stabilirono presso il VI secolo nella regione che poi fu chiamata **RUSSIA**, introdussero anche l’istituzione della schiavitù, prima ignorata.

Nel IX secolo gli scandinavi (Vareghi) **dettero a quei popoli**, con la prima organizzazione di Stato, **leggi severe** tanto per i contadini quanto per gli schiavi. **Nel XIII secolo** le orde di **Gengis khan** travolsero tutte le istituzioni precedenti. Erano costituite da mongoli, ma anche da arabi, cinesi, curdi, tartari e tutti gli avventurieri che seguivano come avvoltoi gli eserciti vincitori. La loro ferocia era inimmaginabile. Si racconta che **Temucin**, il primo Gengis khan, volendo vendicare la morte del padre, assassinato da alcune tribù rivali, insieme ad un manipolo di disperati che aveva raccolto intorno a sé, in una sola notte circondò il villaggio di tende, massacrò tutti gli uomini, fece portare accanto al suo carro i fanciulli e ordinò di tagliare la testa a tutti quelli che superavano in statura il mozzo delle ruote, indi distribuì le donne alla truppa. All’ondata di questi predoni nulla poté resistere, vennero così incrementati i mercati schiavisti.

Insediatosi nelle città, imposero tasse gravissime e lavori obbligatori. In principio ogni abitante maschio doveva dare come regolare imposta una pelle d’orso, una di castoro, una di zibellino, una di puzzola.

Queste in seguito furono trasformate nell’equivalente di una **moneta metallica** e infine vennero imposti diritti su vigne-

ti, tasse su granai, aie e polli. Chi non era in grado di pagare veniva tratto in schiavitù con i suoi famigliari. Talvolta era la popolazione stessa a vendere i propri figli ai mercanti. Inoltre, i **tartari** esigevano anche **tributi in uomini**. Di tre figli, uno doveva essere inviato nell'**Orda**, mentre le **belle ragazze** dovevano essere consegnate per l'**harem**. Queste ultime venivano a volte **seppellite vive con il signore morto**. Questa sorte toccava anche agli schiavi preferiti. Per questi c'era una possibilità di salvezza: se resistevano per tre volte al seppellimento con il padrone, diventavano liberi, "perché il padrone aveva rifiutato di condurli con sé nell'aldilà".

*Per quanto se ne sa dalle fonti, la schiavitù in **Russia** fu una delle più dure. La vendita sui mercati era ingente: prigionieri di guerra e autovendita.*

*Scomparso l'impero dei mongoli, apparvero sulla scena politica russa, figure di imperatori sinistri e possenti: **gli Zar**, fra cui i più importanti furono: **Ivan il Terribile**, **Boris Godunov**, **Pietro il Grande**, **Caterina II**. Le rivolte contro di essi furono continue, ma deboli. La più famosa fu condotta da **Pugacev (1742-1775)**, sotto **Caterina II**: ma se egli intendeva aiutare i contadini, gli schiavi vennero ignorati. Successivamente il sistema di vendite si spostò verso il nord e l'oriente con la conquista della **Siberia**, dove vennero inviate moltitudini di schiavi al servizio perpetuo dei **Boari**.*

*Ancora nell'800, il **Governo Russo** mandava a **Sacalin** interi piroscafi di donne colpevoli di delitti comuni, da distribuire tra gli esiliati e i loro preposti. La conquista della **Siberia**, pur restando un fatto storico di enorme importanza, generò un male orrendo, che doveva, secoli dopo, segnare la fine del dominio degli Zar: **la servitù della gleba**, stabilita giuridicamente nel **1649**, e abolita da **Alessandro II** nel **1863**, ma sopravvissuta per anni, clandestinamente. **Il servo della gleba** era considerato come parte della proprietà e pas-*

sava in eredità con la terra. La sua condizione era paragonabile a quella dello schiavo, anche se la schiavitù era stata eufemisticamente abolita. Inesorabilmente legato al potere, formava insieme con esso, con la frutta, con le piante, con il bestiame, un tutto inscindibile, proprietà assoluta del padrone. Buona parte della storia russa è imperniata su questo personaggio, il “**mugik**” (contadino) che con il suo pesante e massacrante lavoro arricchisce i già ricchi chinandosi sotto la sfera degli aguzzini. Spento nell’animo ogni sentimento di dignità e di personalità umana, era considerato semplice oggetto materiale, valutato secondo il rendimento fisico. Il signore valutava la sua ricchezza non secondo gli ettari di terra, ma contando le “**anime**” che vi lavoravano. Le “**anime**” erano i “**mugiki**”, le loro mogli, i loro figli legati inesorabilmente come lui alla terra, venduti come bestiame, lasciati in eredità come oggetti. **Il padrone** disponeva di essi in tutto e per tutto, determinava i matrimoni, secondo il suo personale criterio, e soprattutto per migliorare la “**specie**”, destinava le abitazioni, poteva riservarsi il famigerato “**ius primae noctis**”, infliggere punizioni ai colpevoli giungendo fino a disporre della loro stessa vita.

Voci di protesta e di biasimo si elevarono dal prodigioso e rapido sviluppo letterario e si rafforzarono quando la **Rivoluzione francese**, pur con i suoi terrori e le sue carneficine, scrollò la secolare soggezione degli oppressi e l’assolutismo monarchico, aprendo la strada al difficile cammino della **libertà**.

Scrittori illuminati, come **Gogol** e **Turghenev**, osarono descrivere le infinite miserie dei servi, il loro stato di abbruttimento, il loro tremore ai cenni del despota-padrone. Vi furono rivolte, domate nel sangue: essi nel **1825** furono arrestati e gettati nella **Neva** ghiacciata, o suppliziati con lo squartamento, la fustigazione, i ferri roventi, ma indicarono alla “**intelligenza**” russa la strada che conduceva alla giustizia e ad una vita più umana per tutti.

*La funesta **Obzana**, la polizia zarista, come un'immensa, inesorabile ragnatela invischiava tutti coloro che osavano opporsi al potere assoluto e repressivo, alle deportazioni in Siberia con marce forzate e disumane tra la neve e le staffilate.*

Ma ad essa risposero le organizzazioni segrete, che divennero sempre più numerose, finché l'autocrazia degli Zar fu spazzata via.

E così il povero “mugik”, il servo della gleba, analfabeta e vessato, non esistette più.

Bibliografia essenziale:

Saulla Dello Strologo: “Storia della schiavitù”

La Prof.ssa Daniela PARISI

presenta il Relatore prof. Enrico Reggiani

Enrico Reggiani è professore associato di Letteratura Inglese presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano. I filoni di ricerca da lui privilegiati sono in genere caratterizzati da un'esplicita prospettiva teorica ed interdisciplinare.

I suoi studi esplorano diversi campi, tra i quali spicca certamente quello dei rapporti tra cultura letteraria e cultura economica, fondati anche sulla competenza accumulata dal 1986 in 21 anni di collaborazione al *Sole 24 Ore del Lunedì*. In queste pagine cura la rubrica settimanale *L'inglese* dedicata alla Lingua inglese per la comunicazione economica ed ai suoi aspetti linguistici, culturali, istituzionali per come questi ultimi si manifestano negli articoli del *Financial Times* sull'attualità economica globale. Ha di recente avviato la raccolta in volume di tali contributi: il primo pubblicato è dedicato agli articoli estivi (luglio-agosto) dedicati a testi letterari in cui si manifestano tracce di cultura economica e si intitola *Ec(h)onomics 2. Comunicazione letteraria, textual politics e cultura economica. Testi, traduzioni, approfondimenti lessicali e commenti testuali*, I.S.U. - Università Cattolica, Milano, 2006. Questo invece il titolo (quasi definitivo) di quelli in preparazione, dedicato ai contributi che esaminano gli articoli del *FT: In the pink. Lingua, cultura e istituzioni dell'economia globale dalle pagine del Financial Times: 19..-19..* (I.S.U. - Università Cattolica). Ho avuto io stessa modo di apprezzare la fertilità di questo approccio interdisciplinare, pubblicando con il collega Reggiani un saggio sulla nozione di 'firm' nella letteratura economica tra otto e novecento (in: *The Changing Firm. Perspectives from the History of Economic Thought*, a cura di Marco E. L. Guidi e Daniela Parisi, Franco Angeli, Milano, 2005, pp. 111-121).

Altro filone di interesse riguarda la cultura e la letteratura degli autori cattolici di lingua inglese tra il 1778 (anno del primo Catholic Relief Act) ed il 1918 e di alcuni autori irlandesi, tra i quali William Butler Yeats, Derek Mahon.

Infine, il nostro conferenziere di oggi, oltre ad essere un riconosciuto esperto di alcuni segmenti della letteratura inglese e docente presso la nostra università, è anche diplomato in pianoforte ed è stato docente di Educazione Musicale presso le scuole del Teatro alla Scala, di Analisi Musicale presso la Civica Scuola di Musica di Milano e redattore della rivista *Analisi della Società Italiana di Analisi Musicale*. Su questo versante si è impegnato nello studio delle *Tracce sonore nel codice poetico del Seicento inglese*, di *Keatsian gusts in Yeats's "The Wind among the Reeds"* e dell' "invisible worm" della "Serenade" op. 31. *William Blake nella ricezione di Benjamin Britten*.

Prof. Enrico REGGIANI,

Professore Associato di Letteratura Inglese nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Beau Idéal. Harriet Martineau e una rappresentazione del capitalist

I wish the intellect to range with the utmost freedom, and religion to enjoy an equal freedom, but what I am stipulating for is, that they should be found in one and the same place, and exemplified in the same persons. [...] I want the intellectual layman to be religious, and the devout ecclesiastic to be intellectual.

John Henry Newman¹

The conception of culture and religion as being, when each term is taken in the right context, different aspects of the same thing, is one which requires a good deal of explanation.

T.S.Eliot²

^{*} Parti di questo intervento (qui rivedute e profondamente rielaborate) sono state proposte nel contributo "If you use my name". *Harriet Martineau's ec(h)onomics of narrative: the "factory/firm" chronotope. A case study from the "Illustrations of Political Economy"* al Convegno Internazionale *Harriet Martineau: A Reassessment*, Università di Macerata, 3-4 luglio 2003.

¹ *Sermon 1. Intellect, the Instrument of Religious Training* (1856), in *Sermons on Various Occasions*, London, Longman, Green & Co., 1927, p. 13.

² *Notes towards the Definition of Culture*, London, Faber, 1948, p. 29.



Engraving of Harriet Martineau, 1833, di George Richmond, R. A.
(The Armitt Trust)

Harriet Martineau, chi era costei? A questo interrogativo di non casuale matrice manzoniana – vista l’epoca in cui visse e operò l’autrice in questione (1802-1876), nonché soprattutto visto l’anno di pubblicazione (1832) di una sua opera a cui si farà diffuso riferimento nel seguito di questo intervento – potrebbero innanzitutto contribuire a rispondere i protagonisti della cultura economica ed i loro omologhi sul versante letterario - due differenti tipologie di interlocutori, coevi e non, che ne esemplificano emblematicamente la ricezione. Per onorare la prestigiosa Associazione che oggi mi ospita nella cornice di questa serie di conferenze sul tema *L’uomo e il denaro*, menzionerò innanzitutto alcuni tra gli economisti più rappresentativi, presentandoli in una sintetica sequenza cronologica. In primo luogo, John Stuart Mill (1806-1873), che inizialmente ne condivise l’appartenenza alla cerchia unitariana (ovvero *non-conformist*) degli amici di W. J. Fox - “where Radical literary notions were part of Radical politics, as much as they were of Radical religion”³ - e accolse con grande favore la pubblicazione ed il successo delle di lei *Illustrations of Political Economy* (1832-1834)⁴. Poi, Richard Cobden (1804-1865), che ne suggerì polemicamente la lettura ad alcuni interlocutori scettici e recalcitranti: “The honourable member for Buckinghamshire errs, perhaps, intellectually, and not morally. His chief fault, or rather misfortune, is, that he lives in Buckingham. *Let him and the Marquis of Chandos go through a course of Adam Smith and the economists, beginning with Harriet Martineau*; and they will then be convinced that we cannot profit by the barbarism of another people, or be injured by their progress in civilisation, any more than the British

³ Shelagh Hunter, *Harriet Martineau. The Poetics of Moralism*, Aldershot, Scolar Press, 1995, p. 19.

⁴ Claudia Orazem, *Political Economy and Fiction in the Early Works of Harriet Martineau*, Frankfurt, Peter Lang, 1999, p. 141, nota 72.

nation can gain by the corn laws”⁵. Quindi, Alfred Marshall (1842-1924), il quale, verso il definitivo tramonto del diciannovesimo secolo, registrando un complessivo mutamento di atteggiamento culturale nei confronti dei “general economic principles”, esplicitò il tratto (per così dire) missionario e “catechetico” della *giovane* Martineau quando scrisse che “never again will [...] a Miss Martineau earn a goodly reputation by throwing them into the form of a *catechism* or of simple tales, by aid of which any intelligent governess might make clear to the children nestling around her where lies economic truth, and might send them forth ready to instruct statesmen and merchants how to choose the right path in economic policy, and to avoid the wrong”⁶. Infine, John Maynard Keynes (1883-1946) che, nel famoso *The End of Laissez-faire* (1926), riconobbe un ruolo significativo alle sue “education stories” e la annoverò con “the influence of the so-called Manchester School and of the Benthamite Utilitarians, the utterances of secondary economic authorities” tra coloro i quali, a partire dalla fine del diciottesimo secolo, si impegnarono nella “political campaign for free trade” e “fixed *laissez-faire* in the popular mind as the practical conclusion of orthodox political economy”⁷.

⁵ *Political Writings of Richard Cobden*, London, T. Fisher Unwin, ed. F. W. Chesson, 1903. [Online: available from <http://www.econlib.org/library/YPDBooks/Cobden/cbdPW6.html>; consultato il 2 maggio 2007] (corsivo mio).

⁶ “The Old Generation of Economists and the New”, *The Quarterly Journal of Economics*, January, 1897, p. 117. Si notino il tono generale del passo di Marshall e, soprattutto, la sua scelta (ironica?) del termine “catechism”, che andrebbe utilmente confrontata con quanto Martineau afferma nella *Preface* generale alle *Illustrations of Political Economy*, che precede il primo testo *Life in the Wilds* (London, Charles Fox, 1832), p. XIII (d’ora in avanti abbreviata *GP* ed inserita direttamente nel testo, seguita dal numero di pagina): “It is many years since we grew sick of works that pretend to be stories, and turn out to be *catechisms* of some kind of knowledge which we had much rather become acquainted with in its undisguised form” (corsivo mio).

⁷ London, The Hogarth Press, 1926, p. 14.

Va ricordato in questa sede che, di recente, anche gli economisti italiani hanno iniziato a dimostrare un crescente interesse nei confronti del pensiero e nell'opera di Harriet Martineau. Ne offre, ad esempio, testimonianza in sede scientifica Daniela Parisi, che ne ricorda la produzione di “‘favole’ per l’educazione del proletariato”⁸. Si segnalano, invece, in sede di divulgazione giornalistica (con un’evidenza dialettica che potrebbe essere utilmente approfondita in altra sede) sia Giacomo Becattini⁹ che ricorda “un secondo, minuscolo, gruppo di economiste che suscita oggi negli specialisti di storia del pensiero economico solo battute ironiche, [...] costituito dalle signore e signorine che divulgarono il verbo di Smith, Ricardo, J.S. Mill”, menzionando “Miss Martineau, che con le sue *Illustrations of Political Economy, 1823-24* [!!] avrebbe deliziato gli iperliberisti di oggi” e osservando che “dall’alto (si fa per dire) dell’economica attuale, è facile ironizzare su quei lavori, ma se si considera che essi erano dei bestseller che riempivano gli scaffali delle biblioteche circolanti, si capisce che nessuno studio in profondità della cultura britannica, specie nell’era vittoriana, ne può prescindere”.

⁸ *Introduzione storica all’economia politica*, Bologna, Il Mulino, 2002³, p. 113.

⁹ “Economisti di genere femminile”, *Il Sole 24 Ore – Domenica*, 2 giugno 2002, p. 34 (recensione di *A Biographical Dictionary of Women Economists*, ed. R.W. Dimand, M.A. Dimand, E.L. Forget, Cheltenham, Edward Elgar, 2000). Becattini conclude che “queste divulgatrici, quindi, un loro posticino nella storia della cultura se lo sono certamente conquistato”.

dere”; sia Dario Antiseri¹⁰, che ne evidenzia con acume la figura “ricca, complessa e contraddittoria”, il cui [maturo?] “‘comunismo modificato’ mal si concilia con la sua precedente [giovanile] professione di liberalismo”. A dimostrazione del primo, Antiseri ricorda le sue “simpatie per il movimento cartista, l’auspicio di una distribuzione egualitaria della ricchezza, l’apprezzamento di una sorta di comunanza dei beni dei beni alla luce delle suggestioni di William Godwin e Robert Owen, e alla fine l’accostamento a Comte e la sua concezione organica”; a sostegno del secondo, la sua posizione “contraria all’intervento dello Stato nell’economia, in quanto questo si sarebbe necessariamente tradotto nella perdita di autonomia dei piccoli ceti industriali e nello strapotere dell’aristocrazia terriera”.

Si diceva in esordio che all’iniziale interrogativo pseudo-manzoniano potrebbero rispondere, però, anche alcuni letterati (definizione *di comodo*, qui adottata per il suo carattere di brevità e di immediatezza) assai rappresentativi. Eccone un campionario minimo di voci di vario profilo e rilevanza, ancora in sequenza cronologica. Innanzitutto, Sydney Smith (1771-1845), sacerdote anglicano campione della tolleranza religiosa, che si esprime nelle *Peter Plymley Letters* in difesa della *Catholic Emancipation* e che, noto per i suoi “celebrated jokes”, ne dedicò uno a Harriet Martineau, in cui ricordò che una volta, a chi gli chiedeva “how he had spent the night, he replied: ‘Oh, horrid, horrid, my dear yellow! I dreamt I was chained to a rock and being talked to death by Harriet Martineau and Macaulay’”¹¹. Non si può non ricordare Thomas Carlyle (1795-1881), che la incontrò negli anni trenta del diciannovesimo secolo e la descrisse come “one of the strangest phenomena to me. A genuine little

¹⁰ “Le signore delle due libertà”, *Il Sole 24 Ore – Domenica*, 7 marzo 2004, p. 35 (recensione di Ginevra Conti Odorisio, *Harriet Martineau e Tocqueville. Due diverse letture della democrazia americana*, Rubbettino, 2003).

¹¹ Robert Kiefer Webb, *Harriet Martineau. A Radical Victorian*, New York, Columbia University Press, 1960, p. 11.

Poetess, buckramed, swathed like a mummy into Socinian and Political-Economy formulas; and yet verily alive in the inside of that! ‘God has given a Prophet to every People in its own speech,’ say the Arabs. Even the English Unitarians were one day to have their Poet, and the best that could be said for them too was to be said. I admire this good lady's integrity, sincerity; her quick, sharp discernment to the depth it goes: her love also is great; nay, in fact it is too great [...].¹²“The only English woman that possesses thoroughly the art of writing” la definì George Eliot (1819-1880)¹³, mentre Matthew Arnold (1822-1888) la commemorò, ritraendola nel 1850 al fianco di Charlotte Brontë (l'autrice di *Jane Eyre*): rispetto a quest'ultima, “maturer in fame, / Earning, she too, her praise / First in fiction, had since / Widen'd her sweep, and survey'd / History, politics, mind.” (vv. 13-17)¹⁴. Infine, perché utilizza il termine “catechism” che – come ricordato - impiegherà anche Marshall, Robert Williams Buchanan (1841-1901), letterato scozzese figlio di un giornalista vicino a Robert Owen, che scrisse “I've search'd the poor stale scraps of reason / The last Philosophers have flung you. / I've read through Comte, the Catechism / (Half common sense, half crank and schism), / And Harriet Martineau's synopsis [...].”¹⁵.

¹² Letter XVI. Carlyle to Emerson, 5 Cheyne Row, Chelsea, London, 1 June, 1857, in Thomas Carlyle and Ralph Waldo Emerson, *The Correspondence of Thomas Carlyle and Ralph Waldo Emerson, 1834-1872, Vol. I* (Fonte: <http://www.gutenberg.org/files/13583/13583.txt>; 05/03/07). Il brano riportato integra una citazione imprecisa e forse ideologicamente orientata di Shelagh Hunter, *Harriet Martineau*, p. 22.

¹³ Cit. in Robert Kiefer Webb, “Martineau, Harriet (1802-1876)”, *Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford University Press, Sept 2004; online edn. (Oct 2006) [<http://www.oxforddnb.com/view/article/18228>, accessed 23 March 2007].

¹⁴ Matthew Arnold, *Haworth Churchyard. April 1855*, in *Poems (1885)*, Leicester, Combe and Crossley, 1840, vv. 13-17 (Source: *Literature Online*).

¹⁵ *The First Christmas Eve*, da *The Outcast. A Rhyme for the Time* (1891), in *The Complete Poetical Works. Vol. II*, London, Chatto & Windus, 1901, vv. 572-576 (Source: *Literature Online*).

HARRIET MARTINEAU'S
—
=

AUTOBIOGRAPHY.

"Etena rapillus uno habet unboni sum."—Prover.

"And this dear freedom hath beguiled me this piece, that I count not that end which must be, nor spend one wish to have one minute added to the uncertain date of my years."—LACTA.

EDITED BY

MARIA WESTON CHAPMAN.

VOLUME ONE



—
↙ *circ*
BOSTON:

JAMES R. OSGOOD AND COMPANY,

LATE TICKNOR & FIELDS, AND FIELDS, OSGOOD, & Co.

1877.
K

Dovendo invece articolare in questa sede una mia risposta all’iniziale interrogativo manzoniano, personale e plausibile, nonché – possibilmente - di carattere scientifico-culturale, potrei suggerire che Martineau fu, per antonomasia e nonostante le apparenze di una ricezione critica spesso ideologizzata, *una “cultivated and intellectual woman” al centro di molte transizioni*¹⁶ (non tutte risolte o risolvibili), la più sostanziale delle quali fu da lei stessa individuata nel passaggio “from religious inconsistency and irrationality to free-thinking strength and liberty”¹⁷ ovvero come “progression from Unitarianism to secular enlightenment”¹⁸, esperito duran-

¹⁶ Preferisco il termine “transizione”, che evidenzia il passaggio tra due punti coesistenti, alla frequentatissima coppia “aut-aut” che implica l’impossibilità di coesistenza per due elementi. Per indicare una serie di fenomeni analoghi che interessarono tutta la componente unitariana di Manchester John Seed utilizza, invece, le implicazioni non del tutto diverse, ma neppure del tutto sovrapponibili del termine “mediation” (“Unitarianism, political economy and the antinomies of liberal culture in Manchester, 1830-1850”, *Social History*, 7:1 (1982), p. 23).

¹⁷ Harriet Martineau, *Autobiography*, ed. by Maria Weston Chapman, Boston, J.R. Osgood and Company, 1877, pp. 235 e 466 (d’ora in avanti abbreviata *Au* ed inserita direttamente nel testo, seguita dal numero di pagina).

¹⁸ Gaby Weiner, cit. in Pat Duffy Hutcheon, *Harriet Martineau and the Unitarian Connection*, in Michael R. Hill-Susan Hoecker-Drysdale (eds.), *Harriet Martineau. Theoretical and Methodological Perspectives*, New York and London, Routledge, 2003, p. 37. Coerenti con il loro rifiuto del dogma trinitario, “to Unitarians, Jesus was not a god but a perfect man, whose death on the cross was an example of self-sacrifice, not a substitutionary atonement. Thus, under providence and God’s foreknowledge, every human being could win salvation, alone or with the help of the truly enlightened” (R.K. Webb, *Martineau, Harriet (1802-1876)*). Sull’Unitarianesimo in generale e su quello professato da Martineau si vedano, inoltre, ad esempio, Robert Kiefer Webb, *Harriet Martineau*, pp. 65-90; Ruth Watts, *Gender, Power and the Unitarians in England 1760-1860*, London-New York, Longman, 1998; Linda H. Peterson, “From French Revolution to English Reform: Hannah More, Harriet Martineau, and the ‘Little Book’”, *Nineteenth-Century Literature*, 60:4 (2006), pp. 409-450; il secondo capitolo *Unitarianism: Priestley to Gaskell* di Mark Knight-Emma Mason, *Nineteenth Century Religion and Literature. An Introduction*, Oxford, Oxford University Press, 2006, pp. 52-86. Sulla figura di Gesù che emerge dalla tradizione unitariana si consenta a chi scrive di riportare a titolo comparativo e senza ulteriore commento quanto scrisse Clive Staple Lewis: “I am trying here to prevent anyone saying the really foolish thing that people often say about Him: ‘I’m ready to accept Jesus as a great moral teacher, but I don’t accept His claim to be God.’ That is the one thing we must not say. A man who was merely a man and said the sort of things Jesus said would not be a great moral teacher. He would either be a lunatic - on a level with the man who says he is a poached egg - or else he would be the Devil of Hell. You must make your choice.

te il quinquennio 1839-1844 (come si vedrà, spesso impropriamente applicato come formula interpretativa con effetto retroattivo a fasi precedenti della sua vita e della sua opera). *Ça va sans dire* che si tratta di un passaggio condiviso da non pochi altri protagonisti della sua epoca; tuttavia, nel caso di Martineau, ne risultò profondamente modificata la sua consapevolezza in ambito teologico, antropologico ed epistemologico, determinando una graduale, ma profondissima trasformazione delle motivazioni su cui si fondò la sua infaticabile missione morale nella società: infatti, ciò che, da principio, era stato declinato secondo la sua originaria fede unitariana di matrice necessitarista¹⁹ (coltivata in una famiglia che “was a leading light in a community of Unitarians in one of the manufacturing centres in Northern England”²⁰), in seguito – e con una profonda e dolorosa soluzione di continuità, venata di mesmerismo – sarebbe stato articolato secondo una fede di analoga intensità nella neonata scienza positivistica di Comte e Darwin.

Provo qui - a mo' di introduzione biografica e culturale sull'autrice - a fornire sintetico campionario dell'ampia gamma delle altre transizioni di cui Martineau fu direttamente e/o indirettamente testimone. Lo fu, **in primo luogo**

Either this man was, and is, the Son of God: or else a madman or something worse. You can shut Him up for a fool, you can spit at Him and kill Him as a demon; or you can fall at His feet and call Him Lord and God. But let us not come with any patronising nonsense about His being a great human teacher. He has not left that open to us. He did not intend to” (*Mere Christianity*, London, Geoffrey Bles, 1953, p. 42).

¹⁹ Erede del pensiero di Joseph Priestley (1733-1804), la matrice necessarista “placed great value on the search for cause and effect in organic and inorganic nature, while holding to a belief in individual agency, a commonly experienced external world, and an ultimately designing God” (Pat Duffy Hutcheon, *Harriet Martineau*, p. 27). Inoltre, “necessarianism denied free will, arguing that every seemingly voluntary act was inexorably determined by prior motives formed by association from external impressions. But external impressions could be controlled and so motives could be changed, opening broad opportunities for education, reform of social arrangements, and the discipline of experience to bring behaviour into conformity with divine law” (Robert Kiefer Webb, “Martineau, Harriet (1802-1876)”).

²⁰ Pat Duffy Hutcheon, *Harriet Martineau*, p. 23.

e in maniera assai suggestiva ed emblematica, dal punto di vista *onomastico*, come dimostra la coesistenza dinamica del cognome paterno di origine franco-ugonotta²¹, *Martineau*, e del suo nome di battesimo, *Harriet*, forma femminile di *Harry/Henry* di etimologia germanica e di antica tradizione autoctona. La sola pronuncia dei due elementi onomastici – per così dire - sprigiona *armonici* con due differenti *caratterizzazioni timbriche e culturali*: religiosa, la prima, perché modula tra le remote radici calviniste del movimento ugonotto e la loro “elaborazione” unitariana che l’autrice testimoniò nei primi decenni della sua vita; socio-politico-istituzionale, la seconda, perché, se il suo cognome rievoca la concezione ugonotta della monarchia e la conseguente prospettiva protodemocratica che Martineau poi tradusse in un “egalitarian ideology”²², il suo nome – legato per via etimologica al germanico *Heim(e)ric*, il “signore della casa” – rievoca invece una solida e documentata vocazione al potere regale (assoluto o negoziato che sia), ben testimoniata da numerosi sovrani inglesi, francesi, tedeschi *et al.* che ne portarono la versione maschile.

Martineau fu, inoltre, testimone di una **seconda** transizione dal punto di vista *cronologico*, giacché il suo arco biografico (1802-1876) ed il relativo scenario antropologico e culturale impongono una revisione delle tradizionali ripartizioni dell’evoluzione ottocentesca della cultura inglese – per intenderci, quelle manualistiche che la irrigidiscono spesso nelle sezioni romantica (con una prima e una seconda sottosezione tra il 1780 ed il 1830) e vittoriana (con svariate sottosezioni tra il 1837 ed il 1901) - ed invocano i più ampi orizzonti interdisciplinari di un “very long nineteenth century” compreso tra il

²¹ Cfr. *Au* 6. Sul cognome Martineau si vedano Ernest Hampden-Cook, “The Surname Martineau”, *Notes & Queries*, CLXII (1932), p. 8 e Edward J. G. Forse, “The Surname Martineau: French Diminutives”, *Notes & Queries*, CLXII (1932), 53.

²² Shelagh Hunter, *Harriet Martineau*, p. 5.

1740 ed il 1914,²³ più ampio dello hobsbawmiano “long nineteenth century”²⁴ (1789-1914) e più adatto di quest’ultimo a illustrarne e giustificarne elementi di continuità e dinamiche evolutive.

Una **terza** transizione si materializza nella *topografia esistenziale* dell’autrice - nei luoghi della sua vita - perché, pur con numerosi intermezzi di viaggio verso le più diverse destinazioni (dal Nord America al Vicino Oriente) da cui scaturiscono numerose opere di varia natura, la biografia di Harriet Martineau incarna una personalissima esperienza del rapporto tra i due poli della geografia socio-politica, economica e culturale dell’Inghilterra di quegli anni, di cui Elizabeth Gaskell (1810-1865) avrebbe in seguito offerto nel romanzo *North and South* (1854) una rappresentazione di cristallina precisione: il “South of England”, con la sua “more aristocratic society [...], with their slow days of careless ease” e la “sweet profusion” della sua natura, che ospitò Martineau fino al 1838; ed il “North of England, the manufacturers, the people, the wild and bleak country”²⁵ che ella osservò – per così dire – in versione edulcorata dall’enclave privilegiata e protetta del *Lake District*, in cui abitò per motivi di salute dal 1838 fino alla morte.

²³ Ad una versione 1776-1915 di tale periodizzazione fa, ad esempio, riferimento George J. Stigler in “The Development of Utility Theory. I”, *The Journal of Political Economy*, 58:4 (1950), pp. 307-327. L’arco 1740-1914 rappresenta invece lo scenario cronologico delle ricerche di Margot C. Finn sulla “interface of literary and material life [social, cultural, legal and economic experience] in modern Britain” (tra le quali spicca *The Character of Credit: Personal Debt in English Culture, 1740-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003; della stessa studiosa cfr. anche “When Was the Nineteenth Century Where? Whither Victorian Studies?”, *19: Interdisciplinary Studies in the Long Nineteenth Century*, 2 (2006) www.19.bbk.ac.uk). Si vedano inoltre le osservazioni di Richard Menke sulla “era before broadcast, or what we might call the very long nineteenth century” (“[Review of] Gitelman, Lisa; Pingree, Geoffrey B. (eds). “*New media 1740-1915*”, *Victorian Studies*, 48:1 (2005), p. 203).

²⁴ Questo ampio *nineteenth century* “seemed, and actually was, a period of almost unbroken material, intellectual and moral progress.” (Eric Hobsbawm, *The Age of Extremes: the short twentieth century, 1914-1991*, London, Michael Joseph, 1994, pp. 7 e 13).

²⁵ *North and South*, London, Penguin Books, 1995, pp. 82, 73, 40.

N United Kingdom
▲ Outline Map



AMERICAN TOUR
1834-36

ITALY
1833

TOUR OF EGYPT
& NEAR EAST
1846-47

È, tuttavia, tra le numerose transizioni di cui Martineau fu testimone, soprattutto la **quarta** - ed ultima - di questa sintetica panoramica che mi propongo di approfondire nel tempo concessomi in questa sede, con l'auspicio che possa incontrare l'interesse di un uditorio tanto prestigioso e competente. Si tratta del processo di trasformazione che, nell'ampio arco del "very long nineteenth century", interessò i rapporti di inte(g)razione tra cultura letteraria – incarnata, per così dire, in una testualità intesa come prodotto di sintesi tra letteratura (nella sua accezione più ampia e condivisa), comunicazione letteraria e *textual politics*²⁶ - e cultura economica, le loro molteplici manifestazioni, le omologie che li collegano e ne attualizzano congruenze ed incongruenze, sia nell'ambito dei modelli costitutivi, sia in quello delle reciproche corrispondenze omologiche²⁷. E' forse il caso di ricordare qui le più ovvie, della cui sbrigativa rappresentazione mi scuso anticipatamente, auspicando che non venga tacciata di "economicismo" dai letterati o di "vuota retorica" dagli economisti. Non è solo effetto del caso, infatti, se, proprio in quel periodo, emersero e si svilupparono, in parallelo e con analoga radica-

²⁶ Si veda a titolo di esempio quanto suggerisco in *I would have a poet [...] informed in economics. Per un'introduzione allo studio del rapporto tra comunicazione letteraria, textual politics e cultura economica*, in *Ec(h)onomics 2. Comunicazione letteraria, textual politics e cultura economica. Testi, traduzioni, approfondimenti lessicali, commenti testuali*, Milano, I.S.U. Università Cattolica, 2006, soprattutto pp. 7-13.

²⁷ Marcello Pagnini, *Sistemi culturologici e strutture letterarie*, in *Semiosi. Teoria ed ermeneutica del testo letterario*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 65: "I livelli del complesso culturale prescelto, e soprattutto quelli della 'visione del mondo', sono molto spesso strettamente collegati e compatti, e ciò perché nel processo di integrazione della *Weltanschauung* vige il trasferimento di modelli da un livello a un altro livello. Il che formalmente si chiarisce applicando ai vari piani di un insieme il principio della omologia (già proposto, anni or sono, da Lucien Goldmann), che, a differenza di quello della amalogia (ana = vicino), rivela, come ad esempio in botanica, da cui credo che il termine derivi, equivalenze morfologiche (omo = simile)". Si veda inoltre Loretta Innocenti, *Parola e immagine nel Rinascimento*, in Franco Marengo (diretta da), *Storia della Civiltà Letteraria Inglese. Volume primo. Il Medioevo. Il Rinascimento. Il Seicento*, Torino, UTET, 1996, p. 589: "Ciò che le arti condividono con il loro tempo, [...] non può essere che una modalità di percezione del mondo e di rappresentazione, che si presenta come una formalizzazione, un modello epistemologico".

lità, trasformazioni a lungo termine in settori *omologhi* di entrambi gli ambiti - veri e propri effetti collaterali di quel fenomeno magmatico a cui spesso si attribuisce la sbrigativa e riduttiva definizione di “rivoluzione industriale”: ad esempio, per citarne solo alcuni, ne furono *omologicamente* influenzati, agli albori del mercato e della produzione di massa²⁸, la produzione testuale in letteratura e la prassi produttiva in economia, le dinamiche negoziali in entrambi i campi, la fruizione letteraria ed il consumo economico, l’industrializzazione della produzione editoriale ed economica, la diffusione letteraria ed il *marketing* dei prodotti commerciali, la ricezione letteraria ed economica, nonché, *last but not least*, le prassi discorsive relative alle due epistemologie.

Di tutto ciò fu testimone, anzi protagonista tra le più autorevoli, proprio Harriet Martineau, che, nella fase precedente alla decisiva transizione del quinquennio 1839-1844 di cui si è detto in esordio, intrecciò – appunto – *omologicamente* cultura letteraria e cultura economica secondo la prospettiva religiosa e morale del suo credo unitariano (troppo di frequente trascurata dalle differenti tipologie di *feminist readings* che dominano la sua ricezione critica): ne derivarono le *Illustrations of Political Economy*, concepite e pubblicate tra il 1832 ed il 1834 dall’autrice nella forma di un’estesa serie di brevi racconti che intendono esemplificare ed amplificare taluni “principles” della “dismal science” - secondo l’arcinota definizione di Thomas Carlyle. Su questa loro natura composita proporrò di seguito alcune considerazioni, con l’obiettivo non tanto di valutare la competenza economica dell’autrice o il suo ruolo di *political economist* (su cui si sono già espressi in modo efficace numerosi studiosi)²⁹, quanto piuttosto di pre-

²⁸ Su questo aspetto si veda John Styles, “Design for large-scale production in Eighteenth-Century Britain”, *The Oxford Art Journal*, 11:2 (1988), pp. 10-16.

²⁹ Su questo aspetto si veda Shelagh Hunter, *Harriet Martineau*, p. 27: “When, with the fame of the *Illustrations of Political Economy* established, she added to the original series some illustrations of taxation, she felt the need to assure her audience that she made no claims to being a Political Economist”. Tra le altre definizioni coniate per lei cfr., ad esempio, “governess to the nation” e “the Queen of modern

cisare ulteriormente il carattere omologico del loro complessivo progetto culturale con un sovrappiù di “allargamento della ragione”, ovvero di tentativo di evidenziare la rilevanza culturale dell’elemento religioso (benché tendenzialmente scismatico e venato da impulsi ereticali) o ancora, con Jurgen Habermas, di valutarne l’eventuale traduzione “nel linguaggio di ragioni pubbliche, presuntivamente capaci di persuadere chiunque”.³⁰ Di *A Manchester Strike* (1832), che delle *Illustrations* è rappresentante emblematica per varie ragioni, esaminerò poi alcuni tratti salienti in questa stessa prospettiva, con particolare attenzione alla declinazione della figura del *capitalist – master – manufacturer*, per concludere con un rapido esame della sua ricezione marxiana, che per esso conio la definizione superficialmente critica ed ironica di *beau idéal*.

A fronte dell’esplicitazione di questo percorso, pertanto, offro qui come promemoria una più completa versione del titolo del mio intervento:

Beau idéal.
Harriet Martineau (1802-1876),
le *Illustrations of Political Economy* (1832-1834)
e una rappresentazione del *capitalist*
in *A Manchester Strike* (1832).

philanthropists” (Shelagh Hunter, *Harriet Martineau*, pp. 38 e 41), “a national instructor” (Robert Kiefer Webb, “Martineau, Harriet (1802-1876)”, “popularizer and prophet” (Deborah Anna Logan, *The Hour and the Woman. Harriet Martineau’s “Somewhat Remarkable” Life*, DeKalb, Northern Illinois University Press, 2002, p. 9), “first woman sociologist” (Susan Hoecker-Drysdale, *Harriet Martineau. First Woman Sociologist*, Oxford/New York, Berg, 1992).

³⁰ *Tempo di passaggi*, Milano, Feltrinelli, 2004, p. 142. Cfr. Shelagh Hunter, *Harriet Martineau*, p. 6: “the religious and the secular in Harriet Martineau’s life interact in more continuous and subtle ways than the conversion story of the *Autobiography* would suggest”.

ILLUSTRATIONS
OF
POLITICAL ECONOMY.

BY
HARRIET MARTINEAU.

—o—

A MANCHESTER STRIKE.
COUSIN MARSHALL,
IRELAND.

—o—

IN NINE VOLUMES.

VOL. III.

—o—

LONDON:
CHARLES FOX, PATERNOSTER-ROW

MDCCCXXXIV.

Alcune considerazioni generali di natura (per così dire) bibliologica sulle *Illustrations of Political Economy*, dunque, il cui argomento, secondo l'autrice, avrebbero potuto interessare "the total population of the empire" (*GP xv*). Se ne potrebbe sinteticamente delineare il profilo citando Paul Cantor, che le definisce "Harriet Martineau's remarkable series" e aggiunge: "published in the 1830s, these books are the most systematic attempt ever to embody economic truths in fictional form, and, as bestsellers in their day, they are also the most successful effort to package economic ideas for a general public".³¹ Eppure, dal punto di vista editoriale, le *Illustrations of Political Economy* ebbero inizialmente un percorso non agevole: furono, infatti, dapprima rigettate dalla *Society for the Diffusion of Useful Knowledge* dell'allora Lord Chancellor Lord Brougham³² - che avrebbe di lì a poco fatto pubblica ammenda, commissionando all'autrice una serie analoga alla precedente, le *Poor Laws and Pauper Illustrated* (1833-1834), dedicata a un tema di scottante attualità e protesta verso il consolidamento del consenso pubblico intorno alla sua attività politico-legislativa; in seguito, vennero, invece, accolte per la pubblicazione da Charles Fox, "a younger brother of William J. Fox [1786-1864],³³ editor of *The Monthly Repository [of Theology and General Literature]* and at the time Martineau's most impor-

³¹ "The Economic Muse. A review of *The Literary Book of Economics*, edited by Michael Watts", *Claremont Review of Books*, Winter 2003, p. 66.

³² Secondo Colin D. Pearce, "Brougham is the kind of liberal thinker who rejected the Christian moral teaching while refraining from a frontal assault on Christian Revelation, and who opted instead for a rational theism, derived from the modern 'Lockean' tradition but also in some sense inspired by the philosophers of pagan antiquity" ("Lord Brougham's Neo-Paganism", *Journal of the History of Ideas*, 55:4, 1992, p. 652).

³³ Mark Knight-Emma Mason, *Nineteenth Century Religion and Literature*, p. 71: "As the engraver W. J. Linton [1812-1897] proclaimed, Fox was the 'virtual founder of that new school of English radicalism, which looked beyond the established traditions of the French Revolution, and more poetical, escaped the narrowness of Utilitarianism', a view underlined by his involvement with the *Monthly Repository*". Cfr. soprattutto Richard Garnett, *The Life of W. J. Fox, Public Teacher and Social Reformer, 1786-1864*, London, J. Lane, 1910.

tant literary adviser”³⁴. Il primo impegnativo *prodotto editoriale* della trentenne Harriet – come molti altri, di natura *trasversale* (in questo caso, tra narrazione/narrativa ed economia politica, in molti altri casi tra il primo binomio ed altri ambiti della vita pubblica ed istituzionale) - vide, dunque, la luce (benché secondo condizioni per lei non inizialmente vantaggiose) in un “Circle” importante ed assai dinamico della nebulosa unitariana: più precisamente, quello, radicale, gravitante intorno ad un periodico - il *Monthly Repository*, appunto – che già in passato aveva ospitato numerosi suoi contributi e che, inoltre, pubblicava testi di autori stranieri in traduzione in misura di gran lunga maggiore rispetto a quanto accadeva nell’ampio panorama degli altri periodici di ispirazione religiosa (e non).³⁵

Quanto alle modalità compositive e scritturali delle *Illustrations*, Max E. Fletcher ne ha efficacemente sintetizzati i più rilevanti dati qualitativi e quantitativi, che, pertanto, riporto di seguito senza ulteriore commento: “Monthly sales for the first volume ran around 10,000 (which the publisher estimated to mean about 144,000 immediate readers). The extent of this success is difficult to exaggerate. One yardstick might be comparable sales figures for the most successful formal economic treatise of the first half of the 19th century, John Stuart Mill’s *Principles [of Political Economy: with some of their applications to social philosophy, (1848)]*. During the first four years following its publication, it had total sales of 4,000 copies. [...] She had committed herself to a series of 25 tales or short novels, each to average around 130 pages. As originally planned, the tales were to be issued quarterly, but the pressure of success induced her to adopt a monthly sched-

³⁴ Claudia Orazem, *Political Economy and Fiction*, p. 89. Sul periodico in questione si veda Francis E. Mineka, *The Dissidence of Dissent: The Monthly Repository, 1806-1838, under the editorship of Robert Aspland, W.J. Fox, R.H. Horne and Leigh Hunt, with a chapter on religious periodicals, 1700-1825*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1944.

³⁵ Cfr. Ruth Watts, *Gender, Power*, pp. 203 e 112.

ule. This meant that she had to have her writing reduced to strict routine. Her *Autobiography* describes her procedure. After preliminary reading in economic treatises, she would select particular economic principles for illustration. Then she would develop a plot, setting, and cast of characters best suited for showing the principles actually at work in the community”.³⁶

Qualche sintetica osservazione meritano, invece, i due componenti paratestuali del macrotitolo dell’intera serie (“eminentemente classico”, in quanto misto³⁷, cioè, al tempo stesso, rematico e tematico) coniato da Harriet Martineau:

³⁶ “Harriet Martineau and Ayn Rand: Economics in the Guise of Fiction”, *American Journal of Economics and Sociology*, 33 (1974), pp. 369-370. On “the difficulty Martineau had in finding a publisher for her *Illustrations*” and on her audience cf. e.g. Prue Kerr, *Knowledge Without Pain*, in Bill Gibson (ed.), *Joan Robinson’s Economics. A Centennial Celebration*, Cheltenham-Northampton, Edward Elgar, pp. 61-62.

³⁷ Cfr. Genette, *Soglie*, Torino, Einaudi, 1989, p. 88: “titoli misti, quelli cioè che comportano, chiaramente separati, un elemento rematico (il più spesso generico) e un elemento tematico [...]. Tutti i titoli di questo tipo cominciano con una designazione di genere, e dunque del testo, e continuano con una designazione del tema. Questa formula *eminentemente classica*, e di grande chiarezza, era particolarmente impiegata per opere teoriche” (corsivo mio).

Illustrations of political economy

London, Charles Fox, 1832-1834³⁸

Part 1, Volume 1: *Life in the wilds. A tale.* 1832, xx, pp. 124

Part 2, Volume 1: *The hill and the valley. A tale.* 1832, pp. 216

Part 3, Volume 1: *Brooke and Brooke Farm. A tale.* 1832, pp. 202

Part 4, Volume 2: *Demerara. A tale.* 1832, vi, pp. 143

Part 5, Volume 2: *Ella of Garveloch. A tale.* 1832, pp. 144

Part 6, Volume 2: *Weal and woe in Garveloch. A tale.* 1832, pp. 145

Part 7, Volume 3: *A Manchester strike. A tale.* 1832, pp. 136

Part 8, Volume 3: *Cousin Marshall. A tale.* 1832, pp. 132

Part 9, Volume 3: *Ireland. A tale.* 1832, iii, pp. 136

Part 10, Volume 4: *Homes abroad. A tale.* 1832, pp. 128

Part 11, Volume 4: *For each and all. A tale.* 1832, pp. 132

Part 12, Volume 4: *French wines and politics. A tale.* 1833, pp. 146

Part 13, Volume 5: *The charmed sea. A tale.* 1833, pp. 136

Part 14, Volume 5: *Berkeley the banker. I.* 1833, pp. 172

Part 15, Volume 5: *Berkeley the banker. II.* 1833, pp. 146

Part 16, Volume 6: *Messrs. Vanderput and Snoek. A tale.* 1833, vi, pp. 140

Part 17, Volume 6: *The loom and the lugger. I.* 1833, pp. 132

Part 18, Volume 6: *The loom and the lugger. II.* 1833, viii, pp. 144

Part 19, Volume 7: *Sowers not reapers. A tale.* 1833, viii, pp. 148

Part 20, Volume 7: *Cinnamon and pearls. A tale.* 1833, pp. 125

Part 21, Volume 7: *A tale of the Tyne.* 1833, pp. 135

Part 22, Volume 8: *Briery Creek. A tale.* 1833, pp. 155

Part 23, Volume 8: *The three ages.* 1833, pp. 126

Part 24, Volume 9: *The Farrers of Budge-row. A tale.* 1834, pp. 136

Part 25, Volume 9: *The moral of many fables.* 1834, vii, pp. 144

³⁸ Per più ampi dettagli bibliografici e bibliologici si consiglia la consultazione delle seguenti pagine web: *Bibliografie Harriet Martineau* (in *50 Klassiker der Soziologie*; <http://agso.uni-graz.at/lexikon/klassiker/martineau/29bib.htm>, 17/03/07) e *The English Novel, 1830-1836: Appendix 1 (Harriet Martineau Series)*; <http://www.cf.ac.uk/encap/corvey/1830s/appx1.html>, 26/01/06).

Comincerò da quello che, nella prestigiosa cornice di questo ciclo di conferenze, è sicuramente più scontato: il significato che il componente tematico *Political Economy* assume sia nel più generale contesto dei primi decenni del diciannovesimo secolo, sia per colei che ne fu considerata “faithful expositor” (Au 191). Se, da un lato, per definirne la prospettiva generale, basterebbe soltanto ricordare come proprio in quel periodo, prima di inoltrarsi lungo la via dell’“approccio ingegneristico”, “la materia dell’economia sia stata considerata a lungo una specie di branca dell’etica”,³⁹ dall’altro, per coglierne più specifiche dinamiche culturali, si potrebbe dire con Kevin McLaughlin che “in British philosophy at the time the standing of political economy was quite clear: *it marked the sharp separation of moral philosophy into utilitarian and anti-utilitarian schools*. The critical point here was the validity of applying methods of political economy to moral questions, and this point effectively divided moral philosophy into two schools. There were, on the one hand, those advocating the exercise of economic or financial reason in ethical deliberation – the calculation of the moral profitability of an action – and, on the other, those who held that ethics was a matter beyond calculation, the result, not of calculation, but of a human endowment or gift (an ‘intuition,’ as they said)”. Ed è proprio la decisione di Harriet Martineau “to use fiction to bring political economy into the British mainstream” che McLaughlin richiama come incarnazione emblematica della “first school”, quella “utilitarian”.⁴⁰

In realtà, inserendo Martineau nel filone dell’*Utilitarianism*, McLaughlin dimostra di trascurare due aspetti del suo profilo culturale che vale la pena tratteggiare in questa sede, ma che meriterebbero ben più ampio approfondimento di quello qui realisticamente praticabile. Il primo riguarda la fonte della definizione di *Political Economy* adottata dall’autrice nella *Preface* alle

³⁹ Amartya Sen, *Etica ed economia*, Bari, Laterza, 2000, pp. 11 e 8.

⁴⁰ “The Financial Imp: Ethics and Finance in Nineteenth-Century Fiction”, *Novel*, 29:2 (1996), p. 165 (corsivo mio).

Illustrations, che appare più stabile nella scelta dei componenti che nella loro combinazione: infatti, la formulazione “Political Economy treats of the Production, Distribution and Consumption of Wealth” che vi compare a pag. v e che è confermata a p. xvii⁴¹, viene invece a perdere l’elemento “consumption” a p. iii e vede modificare la sequenza dei fattori in “production”, “consumption”, “distribution” a p. xv. Tali fluttuazioni sono tipiche dell’approccio alla *Political Economy* di Martineau: certo “faithful expositor” della nuova scienza, ma più attenta alle sue implicazioni morali, che al rispetto rigoroso delle varie opzioni teoriche. Provo soltanto ad abbozzare una riflessione in merito, che andrebbe più accuratamente collocata sullo sfondo del serrato dibattito terminologico in corso in quell’epoca⁴² e che propongo al paziente uditorio, invocandone un eventuale, prezioso contributo. Pur in presenza di un possibile riferimento marginale all’autoctona matrice *utilitarian* di Bentham e dei Mill⁴³ evocata da McLaughlin, la triade “Production, Distribution and Consumption” pare più efficacemente interpretabile richiamando una lettura che ne diede l’economista scozzese Henry Dunning Macleod (1821-1902) nel 1894. Trasferendo alla definizione di Martineau quanto suggerisce Macleod, essa attualizzerebbe un modello complesso di provenienza francese: in quella forma la impiegarono, infatti, dapprima i fisiocrati – ovvero, la “powerful sect under the name of the ‘Economists’⁴⁴” che si colloca all’ori-

⁴¹ In quest’ultimo passo Martineau precisa che “as the necessities and comforts of life must be produced before they can be distributed, and distributed before they are consumed, the order of subjects seems to be determined by their nature” (*Au* xvii).

⁴² Un’efficace affresco di tale dibattito terminologico è offerto da Thomas Malthus in *Definitions in Political Economy preceded by an inquiry into the rules which ought to guide political economists in their definition and use of their terms; with remarks on the deviation from these rules in their writings*, London, John Murray, 1827. Cfr., tra gli studi odierni, Terenzio Maccabelli, “Linguaggio, definizioni e termini dell’economia: il contributo di Malthus, Senior e What[e]ley”, *Storia del pensiero economico*, 35 (1998), pp. 129-166.

⁴³ In base a ricerche condotte nella biblioteca digitale *The Library of Economics and Liberty* (<http://www.econlib.org/>), John Stuart Mill sembra utilizzarla parzialmente escludendone il termine “consumption” (come fa anche Martineau a p. iii), mentre non paiono utilizzarla in forma compiuta né Jeremy Bentham, né James Mill.

⁴⁴ Non potrebbero essere loro quelli a cui fa riferimento Martineau in *Au* 106: “from the pages of Adam Smith, and all the other *Economists*” (corsivo mio)?

gine della cultura economica del *laissez faire, laissez passer* – considerandola espressione indivisibile, pena la dissoluzione dello statuto scientifico della disciplina; poi, nel suo *Traité d'Économie Politique ou simple exposition de la manière dont se forment, se distribuent ou se consomment les richesses* (1803; trad. in lingua inglese, 1834), J. B. Say (1767-1832; anch'egli, come Martineau, di famiglia di origine ugonotta), il quale “broke it up into its constituent terms and completely changed their meaning”⁴⁵. Ciò detto, si potrebbe forse scorgere tra le fluttuazioni dei componenti della definizione di *Political Economy* adottata da Martineau un esile filo rosso che, dalla rielaborazione dei fisiocratici operata da Say⁴⁶ e, forse, passando per il contributo del ricardiano John Ramsay McCulloch⁴⁷ (1789-1864), porta nuova linfa culturale (e confessionale?) alla relazione tra David Ricardo (1772-1823) e l'autrice delle *Illustrations* – certo ritenuta da alcuni detrattori contemporanei una “a female Malthusian”⁴⁸, ma

⁴⁵ *On the science of economics and its relation to free exchange and socialism*, in Thomas Mackay (ed.), *A Policy of Free Exchange. Essays by Various Writers on the Economical and Social Aspects of Free Exchange and Kindred Subjects*, New York, D. Appleton and Co., 1894, pp. 16-17, 19, 25 (http://olldownload.libertyfund.org/Texts/LFBooks/Mackay0157/FreeExchange/0135_eBk.pdf; 20/03/07).

⁴⁶ Daniela Parisi ricorda che questo originale “interprete e [...] diffusore francese della teoria smithiana” fu ammesso “come membro onorario nel filoricardiano Political Economy Club di Londra (1822)” (*Introduzione storica*, pp. 83 e 91).

⁴⁷ In una nota dell'introduzione a *Popular Political Economy* (London, Charles Tait. 1827, Int. 4, n. 1; Library of Economics and Liberty. 4 May 2007; <http://www.econlib.org/library/YPDBooks/Hodgskin/hgskPP1.html>), Thomas Hodgskin (1787-1869) ritiene incompatibile con il pensiero di McCulloch il seguente passo dai *The Principles of Political Economy, with a sketch of the rise and progress of the science* (1825), in cui compare la triade adottata da Martineau: “Political Economy [is] the science of the laws which regulate the production, distribution, and consumption of those articles or products which have exchangeable value, and are either necessary, useful, or agreeable to man”. In realtà, tale tripartizione era già stata proposta dall'erede di Ricardo in *A Discourse of the Rise, Progress, Peculiar Objects, and Importance, of Political Economy: containing an Outline of a Course of Lectures on the Principles and Doctrines of that Science*, Edinburgh, Archibald Constable & Co., 1824, p. 17 (<http://socserv2.socsci.mcmaster.ca/~econ/ugcm/3ll3/mcculloch/DiscoursePoliticalEconomy.pdf>, 20/03/07): “To arrive at a true knowledge of the laws regulating the production, distribution, and consumption of wealth, the economist must draw his materials from a very wide surface”.

⁴⁸ Cit. in Shelagh Hunter, *Harriet Martineau*, pp. 46.

anche, ieri come oggi, seguace dell'economista⁴⁹ *unitariano*⁵⁰ e artefice del successo del proprio “popular Ricardian primer”⁵¹.

Il secondo aspetto omissso da McLaughlin riguarda proprio le peculiarità unitariane⁵² della cultura economica di Martineau e le cospicue differenze che separavano la nebulosa unitariana e la dottrina etica dell'*Utilitarianism*. A parziale compensazione di tale omissione si potrebbe invece citare Robert Kiefer Webb, il quale ricorda *en passant* sia che gli unitariani presero in più occasioni le distanze dal riformismo amministrativo degli utilitaristi⁵³, sia, pur senza elaborare compiutamente le conseguenze della specificità religiosa dell'autrice, che, in gioventù — “much as Miss Martineau could admire reforming activity, she was a better revolutionist than administrator. [...] She] was doctrinaire, utopian, and woolly. For her reform subserved broader ends. Her instrument was not calculation but principle. Once found, principle had to be acted upon, with no alternatives considered”⁵⁴.

⁴⁹ Richard Whately, *Introductory Lectures on Political Economy*, London, B. Fellowes, 1832; Library of Economics and Liberty. 4 May 2007; <http://www.econlib.org/library/Whately/whtPE1.html>: *Lecture IX* (in paragraph IX, 41, nota 4), [ecc. come già stampato].

⁵⁰ Sulla matrice unitariana di David Ricardo si veda soprattutto il dibattito condotto da Sergio Cremaschi-Marcelo Dascal, “Malthus and Ricardo on Economy’s Methodology”, *History of Political Economy*, 28:3 (1996), pp. 475-511; Christophe Depoortère, “On Ricardo’s Method: The Unitarian Influence Examined”, *History of Political Economy*, 34:2 (2002), pp. 499-503; Sergio Cremaschi-Marcelo Dascal, “The Unitarian Connection and Ricardo’s Scientific Style”, *History of Political Economy*, 34:2 (2002), pp. 505-508.

⁵¹ Joseph T. Salerno, “The Neglect of Bastiat’s School by English-speaking Economists: The Puzzle Resolved”, *Journal des Économistes et des Études Humaines*, 9:2 (2001), p. 25 (<http://www.mises.org/etexts/bastiateconomics1.pdf>).

⁵² Sulle matrici religiose di altri approcci coevi all’economia politica cfr. ad esempio A. M. C. Waterman, *Revolution, Economics and Religion: Christian Political Economy 1798-1833*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.

⁵³ Robert Kiefer Webb, *Harriet Martineau*, p. 88. D’altra parte, la stessa Martineau lascia intravedere la propria lettura critica dell'*Utilitarianism* quando ammette la possibilità di una “grossly utilitarian view” (Au 5).

⁵⁴ Robert Kiefer Webb, *Harriet Martineau*, p. 90. Cfr. anche Ruth Watts, *Gender, Power*, p. 111.

Eppure - *lato sensu*, ma non troppo... - proprio alla matrice religiosa unitariana potrebbero essere fatte risalire due ulteriori scelte paratestuali che influenzano in modo determinante la complessiva economia macro- e micro-testuale delle *Illustrations of Political Economy*: in primo luogo, l'adozione dello statuto comunicativo e genologico implicato dal termine *Illustration*, decisiva rispetto all'elaborazione delle strategie macrotestuali di più ampio respiro; in secondo luogo, la decisione di costituire, in coda ad ogni singolo microtesto narrativo, uno scheletro tematico e metanarrativo di *Principles*, che Martineau raccoglie in un *Summary of Principles illustrated in this volume* – l'unica eccezione a questa regola essendo *Life in the Wilds*, la *Illustration* che inaugura l'intera serie e che è invece *preceduta* sia dalla *Preface* all'intera opera, sia dal suo specifico *Summary*⁵⁵.

In primis, dunque, lo statuto comunicativo e genologico implicato dal termine *Illustration*, che marca importanti differenze rispetto a due modelli testuali apparentemente acquisiti (in realtà, solo presunti e tuttora da verificare accuratamente) di cui Martineau si sarebbe servita per le sue *Illustrations of Political Economy*: quello proposto da Hannah More (1745-1833) – che poggia il composito⁵⁶ edificio testuale dei *Cheap Repository Tracts* (1795-1798) sulle riconoscibili fondamenta ideologiche della propria cultura di “evangelical Anglican”⁵⁷ – e quello dell'unitariana Jane Marcet⁵⁸ (1769-1858) - che orga-

⁵⁵ Sulle motivazioni adottate da Martineau per questa unica eccezione si veda *GP* xviii.

⁵⁶ Claudia Orazem, *Political Economy and Fiction*, p. 52: “Every month three such tracts were published: one story or sequel of a short novel, one ballad and one religious tract, consisting of prayers, biblical stories or allegorical narratives (which was officially described as Sunday reading)”.

⁵⁷ Ruth Watts, *Gender, Power*, p. 13. Sulle differenze “confessionali” tra Marcet e Martineau su veda ad esempio Shelagh Hunter, *Harriet Martineau*, pp. 62-64.

⁵⁸ Sulla sua (trascuratissima) matrice religiosa cfr. ad es. Ruth Watts, *Gender, Power*, p. 86. Sulla sua scrittura v. invece Hilda Hollis, “The Rhetoric of Jane Marcet’s Popularizing Political Economy”, *Nineteenth-Century Contexts*, 24:4 (2002), 379-396. Tutto da definire resta, invece, il suo rapporto con i *Principles* di Ricardo, anche perché chi ne ha scritto non pare aver tenuto conto del fatto che le sue *Conversations* (1816) ne precedono la pubblicazione nel 1817!

nizza le sue *Conversations on Political Economy* (1816) secondo un modello didascalico, in rigorosa forma dialogica ed intorno al rapporto gerarchico tra la docente *Mrs. B* e la giovane discente *Caroline*.

Scegliendo, invece, il termine *Illustration* come componente rematico (e paragenérico) del titolo, Harriet Martineau articola, invece, una diversa, più omogenea e trasparente (una volta ancora, in senso *classico*?) intenzione comunicativa: quella di rendere intellettualmente comprensibili e moralmente condivisibili i “principles which regulate society” grazie a “pictures of what those principles are actually doing in communities”. Ne risultano evidenziati sia l’elemento visivo-figurativo con un obiettivo educativo analogo a quello dell’*exemplum*⁵⁹, sia il semantismo specifico e originario dello “spiritual enlightenment” che il termine in questione condivide con *illumination*⁶⁰. È questo un territorio genologico assai prossimo alla (para)testualità omiletica, di cui Martineau indicò esplicitamente la rilevanza in una lettera del 1834 all’editore e libraio William Tait⁶¹ e di cui offrono emblematica testimonianza coeva due opere di due autori contemporanei, differenti sia dal

⁵⁹ Cfr. *GP* xiii: “The reason why we choose the form of narrative is, that we really think it the best in which Political Economy can be taught, as we should say of nearly every kind of moral science. Once more we must apply the old proverb, ‘Example is better than precept’. We take this proverb as the motto of our design” (corsivo mio).

⁶⁰ S. v. “illustration”, *The Oxford English Dictionary*, prep. by J. A. Simpson and E. S. C. Weiner, Oxford, Clarendon Press, 1989², vol. 7, p. 662 (d’ora in avanti abbreviato *OED* e seguito da volume:pagina): “The sense-history is parallel to that of ILLUMINATION, the meaning ‘spiritual enlightenment’ being the first to appear”. Cfr., ad esempio, il diverso uso di “illustration” che, non a caso, ne fa John Stuart Mill e che emerge da ricerche condotte nella biblioteca digitale *The Library of Economics and Liberty* (<http://www.econlib.org/>).

⁶¹ *Letter to William Tait* (1832), in Harriet Martineau, *Selected Letters*, Oxford, Clarendon Press, 1990, p. 38 (d’ora in avanti abbreviata *SL* ed inserita direttamente nel testo, seguita dal numero di pagina): “nothing is so important as to preach my sermons”. L’opera in questione è, in questo caso, *Poor Laws and Pauper Illustrated* (1833-1834), ma l’osservazione va naturalmente estesa anche alle precedenti *Illustrations of Political Economy*. Cfr. invece la superficialità delle osservazioni di Claudia Orazem, *Political Economy and Fiction*, p. 150.

punto di vista culturale, genologico e comunicazionale, sia da quello dell'eventuale matrice confessionale: le *Scripture Proofs and Illustrations of Unitarianism. With an examination of the alleged Biblical evidence of the doctrine of the Trinity and the Deity of Christ, etc.* dell'unitariano di origine scozzese John Wilson (1802-1868), la cui prima edizione fu pubblicata tra Londra e Belfast nel 1833 (un anno dopo l'avvio delle *Illustrations* di Martineau); ed il romanzo dickensiano *Martin Chuzzlewit* (1844), che affida all'"americano buono" Mr Bevan un emblematico riferimento a "the most harmless and good-humoured illustrations of our vices or defects"⁶². Non a caso, dunque, proprio l'esito dell'interazione tra omiletica e narratività⁶³ - che Martineau aveva dichiarato di privilegiare nel 1828⁶⁴, per poi prenderne nettamente le distanze dopo il decisivo quinquennio 1839-1844 di cui si è detto in precedenza⁶⁵ -

⁶² Dice Mr Bevan a Martin nel cap. XVI (*The Life and Adventures of Martin Chuzzlewit*, London, Oxford University Press, 1966, p. 276): "You are right: So very right, that I believe no satirist could breathe this air. If another Juvenal or Swift could rise up among us to-morrow, he would be hunted down. If you have any knowledge of our literature, and can give me the name of any man, American born and bred, who has anatomised our follies as a people, and not as this or that party; and who has escaped the foulest and most brutal slander, the most inveterate hatred and intolerant pursuit; it will be a strange name in my ears, believe me. In some cases I could name to you, where a native writer has ventured on *the most harmless and good-humoured illustrations of our vices or defects*, it has been found necessary to announce, that in a second edition the passage has been expunged, or altered, or explained away, or patched into praise" (corsivo mio). Cfr. anche le analoghe implicazioni del termine *illustration* in *A Tale of Two Cities* (Oxford, Oxford University Press, p. 35) dello stesso autore: "The trade signs (and they were almost as many as the shops) were, all, grim *illustrations of Want*" (corsivo mio).

⁶³ Si noti l'equivalenza tra l'elemento visivo-figurativo (ovvero omiletico dell'*exemplum*) e quello narrativo che è istituita dal parallelismo tra *sketches* e *narratives* nel seguente passo da *GP xvii*: "All these and many more will be exemplified in *sketches of society*", in *narratives* of those who labour and earn and spend, who are happy or otherwise, according as the institutions under which they live are good or bad" (corsivo mio).

⁶⁴ *Letter to W. J. Fox* (1828), *SL* 14: "Works on Metaphysics & the Belles Lettres suit me best".

⁶⁵ *Au* 258: "After an interval of above twenty years, I have not courage to look at a single number, - convinced that I should be disgusted by bad taste and metaphysics". Cfr. *Au* 381: "I cannot write fiction, after having written [...] history and philosophy. [...] I doubted [...] whether I could ever again succeed in fiction, after having completely passed out of the state of mind in which I used to write it".

sarà comunque l'architettura dell'elaborazione testuale delle *Illustrations of Political Economy*, secondo quanto la stessa autrice lascia intravedere nella più tarda *Autobiography* (Au 105; corsivo mio):

It was in the autumn of 1827, I think, that a neighbour lent my sister Mrs. Marcet's "Conversations on Political Economy." I took up the book, chiefly to see what Political Economy precisely was; and great was my surprise to find that I had been teaching it unawares, in my stories about Machinery and Wages. It struck me at once that the principles of the whole science might be advantageously conveyed in the same way, not by being smothered up in a story, but *by being exhibited in their natural workings in selected passages of social life*. It has always appeared very strange to me that so few people seem to have understood this. Students of all manner of physical sciences afterwards wanted me to "illustrate" things of which social life (and therefore fiction) can afford no illustration. I used to say till I was tired that *none but moral and political science admitted of the method at all*; and I doubt whether many of those who talk about it understand the matter, to this day.

Effettivamente, se si presta fede una volta ancora a quanto riportato nella *Autobiography*, che la miscela testuale adottata dalla Martineau nelle *Illustrations* potesse in quegli anni risultare innovativa – ma anche di difficile comprensione – è dimostrato dalla preoccupata (e interessata) reazione del loro editore, Charles Fox (Au 128-129):

I found Mr. Fox in a mood as gloomy as the day. He had seen Mr. James Mill, who had assured him that my method of exemplification,--(the grand principle of the whole scheme) could not possibly succeed; and Mr. Fox now required of me to change my plan entirely, and issue my Political Economy in a didactic form!

In "a didactic form"! Dunque, in una forma che, secondo Mill e Fox, in quel momento le *Illustrations* non proponevano; inoltre, in una forma che, forse, avrebbe potuto essere efficacemente modellata su una delle due soluzioni proposte, ad esempio, proprio da Hannah More e da Jane Marcet; insomma, in una forma che, con tutta evidenza, pareva lontana dalla origi-

nale strategia “omiletico-narrativa” (o di predicazione narrativa) che Martineau aveva plasmato. Infatti, la strategia testuale prescelta le consentiva di articolare il testo di ciascuna delle sue *Illustrations of Political Economy* secondo una sorta di procedimento induttivo che implicava un ruolo diverso rispetto a More e Marcet per il lettore, il quale, pur restando discendente, non veniva accompagnato dalla personificazione di una figura-docente: si trattava, invece di un ruolo – per così dire - collaborativo e partecipativo, probabilmente non estraneo alla matrice culturale unitariana di Martineau ed alle sue spiccate dinamiche di valorizzazione individualistica. Come andò a finire con l’editore Fox e con James Mill? Eccone il racconto di Martineau, tratto dalla sua *Autobiography* (*Au* 129):

Of course, I refused. He started a multitude of objections,--feared every thing, and hoped nothing. I saw, with anguish and no little resentment, my last poor chance slipping from me. I commanded myself while in his presence. The occasion was too serious to be misused. I said to him “I see you have taken fright. If you wish that your brother should draw back, say so now. Here is the advertisement. Make up your mind before it goes to press.” He replied, “I do not wish altogether to draw back.” “Yes, you do,” said I: “and I had rather you would say so at once. But I tell you this:---the people want this book, and they shall have it.”

Ebbe ragione lei. Sebbene l’autrice dichiarasse la propria “utter inability to make a plot” (*Au* 180), la sua intuizione fu coronata dal grande successo che le venne riconosciuto da una “general audience”⁶⁶, anche se, per ovvie ragioni, tale *audience* non poté coincidere quantitativamente del tutto con l’auspicata “great mass of the people” (*GP* x) ovvero con tutte le classi sociali, le quali, secondo Martineau, “bear an equal relation to the science [of Political Economy], and we much fear that it is as little familiar to the bulk of one as of another” (*GP* xiv).

⁶⁶ Cfr. Claudia Orazem, *Political Economy and Fiction*, p. 139: “she stated that she was targeting a general audience, that is anyone not acquainted with the concepts of Political economy, and that knowledge of that science was vital for the economic and social wellbeing of a nation”.

In secundis, come si diceva, potrebbe essere fatta risalire alla sua matrice religiosa unitariana anche la scelta paratestuale di costituire, (quasi sempre) in coda ad ogni singolo microtesto narrativo, un razionalistico *Summary of Principles illustrated in this volume*, selezionati tra quelli “which regulate the production and distribution of the necessaries and comforts of life in society” e che, “if generally understood, would gradually remove all the obstructions, and remedy the distresses and equalize the lot of the population” (*GP* iv e ix). Il che equivaleva a dire che, nell’intenzione dell’autrice, dopo la fruizione individuale di un testo dal profilo omiletico-narrativo, che proponeva l’elaborazione narrativa e la valutazione morale di un’esperienza economica complessa e dei suoi dati concettuali ed empirici, al lettore veniva offerto non solo uno scheletro tematico e metanarrativo di *Principles* (che, forse, interessa quasi soltanto a *lettori immaginari* come il sottoscritto...), ma soprattutto la formalizzazione e la conseguente consapevolezza dei *Principles* economici su cui quella stessa esperienza morale si fondava (che interessò davvero ai *lettori reali* di Martineau, come attestano le vendite delle *Illustrations*...). Quei *Principles*, tuttavia, non vanno tanto intesi come “theories”, che è l’interpretazione troppo spesso prediletta dalla ricezione critica odierna⁶⁷ (in questo anacronistica, perché ispirata da un approccio relativistico); essi vanno piuttosto considerati “leading truths” (*GP* xii), cioè verità-guida non negoziabili, assai simili a leggi morali oggettive e universali (*GP* x-xi):

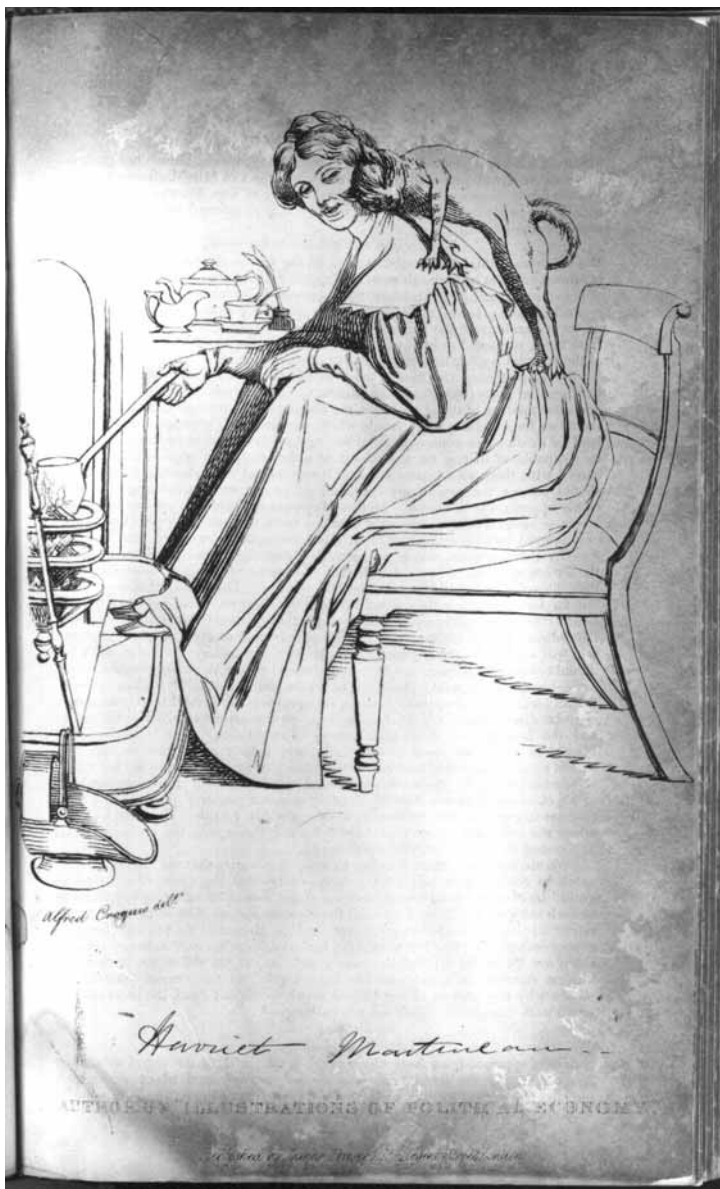
It is natural, again, that the first followers of the science should differ among themselves, and that some should think certain points important which others think trifling; [...]. It is perfectly natural that when certainty began to be obtained and regularity to come out of the confusion, formality should be the order of the day; that truths should

⁶⁷ Cfr. a titolo di esempio, Deborah Anna Logan, *The Hour and the Woman*, p. 14: “The *Illustrations*’ innovation is its synthesis of fiction and instruction to illustrate contemporary *theories* of political economy” (corsivo mio). Curioso il fatto che proprio Logan non tenga nella dovuta considerazione il riferimento a “truths” fatto dal pittore irlandese Daniel Maclise (1806-1870) che cita a p. 17.

be offered in a cold dry form, and should be left bare of illustration, and made as abstract and unattractive as possible. This is a very hopeful state of things, however: for when truth is once laid hold of, it is easy to discover and display its beauty; and this, the last and easiest process, is what remains to be done for Political Economy. [...] There are a few, a very few [works already written on Political Economy], which teach the science systematically as far as it is yet understood. These too are very valuable; but they do not give us what we want – the science in a familiar, practical form. They give us its history; they give us its philosophy; but we want its *picture*. They give us truths, and leave us to look about us, and go hither and thither in search of illustrations of those truths.

Erano queste le nuove “truths” unitariane della trentenne Martineau: al dogma trinitario e alla persona divina di Gesù Cristo che le sue convinzioni religiose non le consentivano di accettare, il suo razionalismo scienista (già allora non dissimile da quello comtiano a cui l’autrice si volgerà nella maturità) era venuto sostituendo l’ipostatizzazione della *Political Economy* e la sua nuova trinità, di cui si è già detto in precedenza: la triade “Production, Distribution and Consumption (of wealth)”⁶⁸.

⁶⁸ Cfr. la tradizionale “formula trinitaria” su cui ironizza Karl Marx (*Il Capitale. Critica dell’economia politica. Libro Terzo****, a cura di M. L. Boggeri, Roma, Editori Riuniti, 1974, VIII ed., p. 927): “Capitale - profitto (guadagno d’imprenditore più interesse), terra- rendita-fondiarìa, lavoro-salario, questa è la *formula trinitaria* che abbraccia tutti i misteri del processo di produzione sociale” (corsivo mio).



Harriet Martineau, by Daniel Maclise
from *Fraser's Magazine's* Gallery of Illustrious Literary Characters:
<http://www.econlib.org/library/Columns/martineau.jpg>, 20/03/07

Tra i *Principles*, ovvero le “truths”, che sorreggono l’edificio del macrotesto delle *Illustrations of Political Economy* e che vengono più frequentemente e diffusamente *illustrati* ai lettori di quelle pagine secondo prospettive diverse e reciprocamente integrantisi, ve n’è uno che Sua Santità Benedetto XVI ha riassunto con cristallina trasparenza:

La questione del giusto ordine della collettività, da un punto di vista storico, è entrata in una nuova situazione con la formazione della società industriale nell’Ottocento. Il sorgere dell’industria moderna ha dissolto le vecchie strutture sociali e con la massa dei salariati ha provocato un cambiamento radicale nella composizione della società, all’interno della quale *il rapporto tra capitale e lavoro è diventato la questione decisiva* – una questione che sotto tale forma era prima sconosciuta. Le struttura di produzione e il capitale erano ormai il nuovo potere che, posto nelle mani di pochi, comportava per le masse lavoratrici una privazione di diritti contro la quale bisognava ribellarsi⁶⁹.

Ed è proprio, come enunciato da Martineau nella *Preface*, il rapporto tra *Labour* e *Capital* ad assumere nelle *Illustrations* un ruolo fondamentale, soprattutto in varie narrazioni incentrate su differenti versioni de “the troubles, and difficulties, and changes of good and evil fortune in a manufacturer and his operatives, or in the body of a manufacturing population” (*GP* xiv). Tuttavia, la prospettiva adottata non risulta del tutto coincidente con quella proposta da molti altri testi e generi letterari ispirati dalla cosiddetta “industrial muse”⁷⁰, assai di frequente protesa (oserei dire “sbilanciata”) verso il punto di vista della “working class” e verso una focalizzazione sulle tematiche che la riguardano più da vici-

⁶⁹ Benedetto XVI, *Deus Caritas Est*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2006, pp. 60-61 (corsivo mio).

⁷⁰ Si vedano in proposito Jeremy Warburg, *The Industrial Muse. The industrial revolution in English Poetry. An anthology*, London-New York-Toronto, Oxford University Press, 1958; Martha Vicinus, *The Industrial Muse: A Study of Nineteenth-Century British Working-Class Literature*, London, Croom Helm, 1974.

no⁷¹, non ultime quelle che Martineau includerebbe nell'ambito della "philosophy of wages" (*GP* xiv). Infatti, pur elaborando *working-class themes* in numerose occasioni, l'autrice delle *Illustrations* non solo li coniuga con la consapevolezza del fatto che "there is no such thing to be found in our own country as Labour uncombined with Capital" (*GP* xvi), ma, rivelando un atteggiamento più *armonico, unitivo* e meno conflittuale di molti contemporanei, testimonia anche una spiccata (ed insolita?) propensione per *exempla*, scenari e personaggi riferibili ad un altro *Principle*, quello per cui "Capital can be seen in full activity only in a highly-civilized country" (*GP* xvii).

Non deve sorprendere tale interesse per i "manufacturers" (questa la designazione prediletta dall'autrice rispetto ad altre pur disponibili quali "entrepreneur", "capitalist" ecc.): esso riceve, in realtà, linfa e vigore da radici profonde quali le origini ugonotte della sua famiglia e la sua professione religiosa unitariana, nonché l'attività paterna e, come conseguenza delle alterne vicende di quest'ultima, talune esperienze personali della giovane Harriet. Eccone alcuni dettagli in estrema sintesi. Dal punto di vista delle tradizioni familiari, imprenditori erano molti degli ugonotti che fuggirono dalla Francia dopo la revoca dell'Editto di Nantes (1685), infliggendo un danno incalcolabile all'economia francese e trovando generosa ospitalità anche in Inghilterra; inoltre, vocazione e capacità imprenditoriali seppero dimostrare gli unitariani "in the early stages of Industrial Revolution"⁷²:

⁷¹ Si vedano a titolo di esempio Raymond Williams, *Culture and Society 1780-1950*, London, Chatto & Windus, 1958; Edward Palmer Thompson, *The making of the English working class*, London, Victor Gollancz, 1964; Ivanka Kovačević, *Fact into Fiction. English literature and the industrial scene, 1750-1850*, Leicester, Leicester University Press-University of Belgrade, 1975; Catherine Gallagher, *The Industrial Reformation of English Fiction 1832-1867*, Chicago, Chicago University Press, 1985; Anne Janowitz, *Lyric and Labour in the Romantic Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998; Lucio Villari, *Romanticismo e Tempo dell'Industria. Letteratura, libertà e macchine nell'Italia dell'Ottocento*, Roma, Donzelli, 1999; Patricia E. Johnson, *Hidden Hands. Working-Class Women and Victorian Social-Problem Fiction*, Athens, Ohio University Press, 2001.

⁷² Pat Duffy Hutcheon, *Harriet Martineau and the Unitarian Connection*, p. 29.

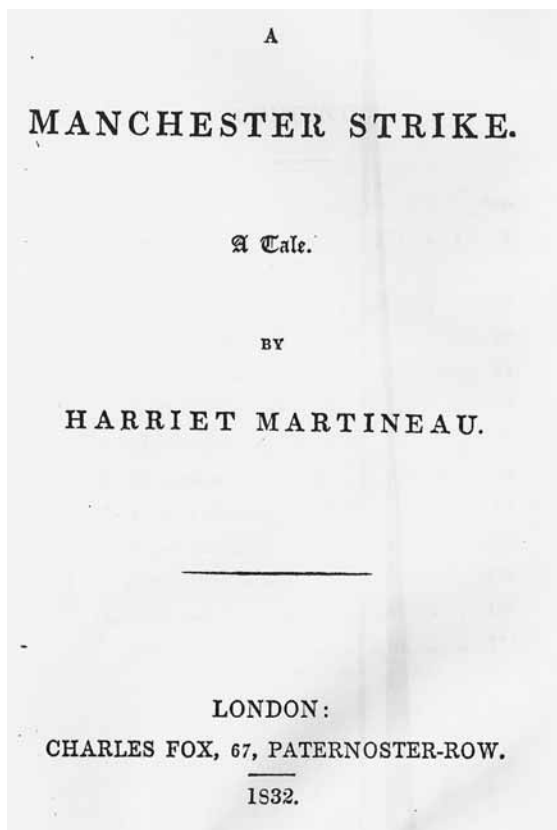
infatti, pur costituendo inizialmente “a small group, drawing most heavily on the merchant ‘princes’, the wealthier industrialists and intelligentsia of the commercial and textile manufacturing centres in the south-west of England, the industrial north and midlands, London and East Anglia”, in seguito “in the nineteenth century, indeed, [...] a number of them had become some of the most substantial industrialists and commercial men [...] in many of the leading urban areas of England”⁷³. Piccolo imprenditore (per usare terminologia dei nostri tempi) era il padre di Harriet, Thomas (?-1826), “a *manufacturer* of textiles – bombazines and camlets – and an *importer* of wines in the old cathedral city of Norwich”⁷⁴. Il suo “*business* had felt the burden of the [Napoleonic] war, and in the crash of 1825-26, the *firm* was caught with a heavy inventory which dropped to about half its value”. Thomas Martineau ne morì e “after his death, the family kept their money in the *firm* which had managed to weather the crisis, but it finally failed in 1829, leaving them for a short while close to penniless and throwing Harriet onto her twin resources of needle and pen. In later years, Miss Martineau would often underline the authority with which she spoke on economics by saying that, as a *manufacturer’s* daughter, she *knew* how things were, and much in her later attitude can be easily traced back to Norwich experience”⁷⁵. Infine, capacità autoimprenditoriali o di

⁷³ Ruth Watts, *Gender, Power*, pp. 5 e 7.

⁷⁴ Valerie Kossew Pichanick, *Harriet Martineau. The Woman and Her Work, 1802-1876*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1980, p. 2 (italics mine): “Norwich had been a distinguished manufacturing town and a celebrated cultural center in the eighteenth century, but it was gradually becoming a casualty of the industrial revolution”.

⁷⁵ Robert Kiefer Webb, *Harriet Martineau*, p. 59 (italics mine). Scrive, inoltre, Deborah Anna Logan (*The Hour and the Woman*, p. 47): “The elusive links connecting seemingly disparate discourses, both of which were essential to Martineau’s identity personally and professionally, are not mutually exclusive. The idea that her domesticity [*needle*] precludes her role as a feminist prototype [*pen*] simply reverses the sexism of Victorian critics who attacked her *lack* of femininity as a woman who writes”. Illuminante in proposito *Au 77*: “When I was young, it was not thought proper for young ladies to study very conspicuously; and especially with pen in hand. Young ladies (at least in provincial towns) were expected to sit down in the parlour to sew,--during which reading aloud was permitted,--or to practice their music; but so as to be fit to receive callers, without any signs of blue-stockings which could be reported abroad”.

Self-help - per usare un'espressione forse conosciuta da Thomas Carlyle e poi adottata dal radicale scozzese Samuel Smiles (1812-1904) in una famosa opera omonima del 1859 - o, ancora, (diremmo forse oggi) di *self-promotion* dimostrò anche Harriet dopo la morte del padre, esercitando *the needle* e *the pen* in una sapiente e redditizia attività di sostegno, prima, della famiglia e, in seguito, della propria orgogliosa professionalità culturale e giornalistica.



Emblematica dell'interesse di Martineau per i "manufacturers" e la "cotton manufacture" (*aMS* 105) è *A Manchester Strike*⁷⁶ (1832), la settima delle *Illustrations*, pubblicata solo

tre anni dopo la morte del padre⁷⁷: quella che suscitò l'interesse di Richard Whately (1787-1863) - arcivescovo anglicano di Dublino, successore di Nassau Senior sulla cattedra di *Political Economy* presso l'Università di Oxford⁷⁸ e oppositore di Ricardo – e l'ammirazione dell'*Edinburgh Review*,⁷⁹ che fu “the leading Whig periodical of the time, a cautious enthusiast for the benefits of commercial society”⁸⁰, ma anche il sarcasmo di Karl Marx (1818-1883), di cui si dirà nell'epilogo di questo intervento; quella di cui la critica ha spesso esaminato i “labourers”, giungendo persino a considerarli “freely contracting, socially mobile individuals”⁸¹; quella stessa, infine, i cui “capitalists” – per quanto risulta a chi scrive – solo Ivan Melada ha esplicitamente, ma superficialmente, provato ad interpretare, riducendone però ideologicamente la pluralità *ad unum*: “in *A Manchester Strike* the industrialist appears once more as an advocate for the status quo, as Harriet Martineau recounts the futile efforts of strikers to amend the iron law of wages”⁸². Peccato per Melada che i “capitalists” siano più

⁷⁶ *Illustrations of Political Economy. A Manchester Strike. Cousin Marshall. Ireland. In Nine Volumes. Vol. III*, London, Charles Fox, 1834. Questo volume raccoglie una terna di *Illustrations*, ciascuna delle quali conserva il frontespizio e la numerazione delle pagine originali. *A Manchester Strike* sarà d'ora in avanti abbreviato *aMS* ed inserito direttamente nel testo, seguito dal numero di pagina.

⁷⁷ Per un sintetico panorama critico (non di rado segnato da superficialità) su *A Manchester Strike* si vedano ad esempio Ivan Melada, *The Captain of Industry in English Fiction 1821-1871*, Albuquerque, University of New Mexico Press, 1970, pp. 55-57; Ivanka Kováček, *Fact into Fiction*, pp. 211-223; Monica Correa Fryckstedt, “The Early Industrial Novel: Mary Barton and Its Predecessors”, *Bulletin of the John Rylands University Library of Manchester*, 63 (1980), pp. 12-14; Valerie Kossew Pichanick, *Harriet Martineau*, pp. 60-63; Susan Hoecker-Drysdale, *Harriet Martineau*, pp. 40-42; Ann Hobart, “Harriet Martineau's Political Economy of Everyday Life”, *Victorian Studies*, 37 (1994), pp. 229-251; Patrick Brantlinger, *The Reading Lesson: the threat of mass literacy in Nineteenth-Century British Fiction*, Bloomington and Indianapolis, Indiana University Press, 1998, pp. 99-105; Mike Sanders, “From 'Political' to 'Human' Economy: The Visions of Harriet Martineau and Frances Wright”, *Women: a cultural review*, 12 (2001), pp. 192-203.

⁷⁸ Cfr. nota 49.

⁷⁹ Monica Correa Fryckstedt, “The Early Industrial Novel”, p. 12.

⁸⁰ Philip Connell, *Romanticism, economics and the question of “culture”*, Oxford, Oxford University Press, 2001, p. 1.

⁸¹ Ann Hobart, “Harriet Martineau's Political Economy of Everyday Life”, p. 229.

⁸² Ivan Melada, *The Captain of Industry*, p. 55.

d'uno e funzionalmente differenziati dal punto di vista narrativo e narratologico: gli *identificati* Mortimer & Rowe, Elliott, Wentworth (senza nomi di battesimo), più altri *innominati* raggruppati nel ruolo attanziale di “masters”.

capitolo	titolo	Edizione 1832 (aMS)	Edizione 2004 ⁸³	Sintesi della trama
Chapter 1	The week's end	1 (16)	139 (10)	Periferia meridionale di Manchester, sabato sera di un bel maggio di inizio '800. Una fabbrica si svuota rapidamente del suo popolo variopinto: uomini, bambini e bambine. Tutti corrono verso le loro case precarie, affollate e rumorose. Il <i>labourer</i> Allen vi accompagna la figlia Martha, che cammina a fatica, e poi riparte alla ricerca del marito della vicina Sally Field, dato per disperso tra i tavoli della taverna <i>Spread Eagle</i> . Compiuta questa prima missione, lo attende un'altra, ben più ardua: quella di guida moderata e lungimirante del <i>Committee of the Union</i> , costituito dai lavoratori in agitazione con l'obiettivo dell' <i>equalization of wages</i> .
Chapter 2	Child's Gossip	16 (8)	148 (5)	Domenica: alla taverna si accende il dibattito e Allen deve arginare l'eloquio torrenziale e demagogico del <i>labourer</i> Clack, alias <i>the orator</i> . Nel frattempo, Martha scopre la vita <i>en plain air</i> della sua nuova amichetta Hannah, la sua energia e la sua bella voce.
Chapter 3	No Union of Masters	23 (18)	152 (11)	In assenza di Allen, Clack monta in cattedra, prevede fondi e sostegno da Leeds, Coventry, Liverpool, Glasgow e da tutto il Regno, vuole dichiarare guerra ai <i>masters</i> . Per fortuna c'è chi prova a disinnescarlo, ma c'è anche chi teme il peggio, subendo lo scherno dei più boriosi: Hare, il cui padre fu messo in prigione a causa delle vecchie <i>Combination Laws</i> . Si cerca senza successo il consenso di alcuni <i>manufacturers</i> - Mortimer & Rowe, Elliott, Wentworth – che manifestano le loro differenti condizioni e convinzioni.
Chapter 4	Union of Men	40 (16)	162 (9)	Mercoledì mattina: riunione dei <i>labourers</i> alla <i>Spread Eagle</i> . Mercoledì pomeriggio: incontro tra i <i>masters</i> allo <i>York Hotel</i> . I primi si ritrovano a <i>St. George's Field</i> per raggiungere la taverna e predisporre le risoluzioni da sottoporre ai secondi. È un vero e proprio corteo con slogan, musica, grida di sostegno e di disapprovazione. Arrivati a destinazione, Allen assume la guida dei lavori e il suo operato è apprezzato da Wentworth e Rowe.

⁸³ Harriet Martineau, *Illustrations of Political Economy: Selected Tales*, ed. by Deborah Anna Lohan, Peterborough, Broadview Editions, 2004, pp. 137-216.

Chapter 5	No progress made	55 (9)	170 (6)	L'incontro tra i delegati dei <i>masters</i> e i <i>men</i> non sortisce effetto alcuno: anzi, nonostante la mediazione di Allen e Wentworth, finiscono per prevalere gli "opposti estremismi" di Mortimer e Clack, che abbraccia l'arma dello sciopero, dopo aver avanzato la richiesta pretestuosa di equalizzare i salari al livello corrisposto da Elliott (massimo), rispetto a quello di Mortimer & Rowe (minimo) e a quello di Wentworth (medio). Non contento, Clack accusa Allen di essere un <i>trimmer</i> – termine che oggi si tradurrebbe con "cerchiobottista".
Chapter 6	Night and Morning	63 (10)	175 (6)	Durante la notte di mercoledì, Allen prepara le lettere per i <i>labourers</i> di altre città. Sulla via che conduce alla fabbrica, c'è invece chi all'estisce un'improvvisata caccia ai crumiri, condannati ad un indesiderato bagno nelle gelide acque del fiume.
Chapter 7	A committee	72 (13)	180 (8)	Giovedì (?) è giorno gravido di eventi e segnato da luoghi evocativi. Mentre i <i>masters</i> si dividono sulla strategia da seguire, lo sciopero si fa generale: assemblee generali settimanali a St. George's Field; incontri ristretti dei membri del <i>Committee</i> che vediamo dirigersi verso St. George's Road in mezzo alla folla; dibattiti sui lavoratori francesi di Chorlton Row; lettere dai delegati sparpagliati in tutto il paese; ricordi dello sciopero di Bradford del 1825. Dopo aver invocato il <i>turn-out</i> dello sciopero, è Clack ad essere <i>turned out</i> , escluso dai negoziati perché considerato inaffidabile ed incapace di giudizio equilibrato.
Chapter 8	A tete-a-tete [sic]	84 (8)	187 (5)	Clack si vendica capeggiando un attacco contro un corriere che trasporta lavoro per Mortimer & Rowe. Quest'ultimo cerca inutilmente un'intesa con Allen senza esporti, cioè senza che il <i>labourer</i> faccia il suo nome in pubblico.
Chapter 9	A public meeting	91 (18)	191 (11)	Il giorno dell'incontro decisivo. Al grido di <i>law and Concord</i> si vota la definitiva estromissione di Clack, che, irriso, non gradisce. Si celebra "the Union" e si nega l'utilità della vendetta. Allen e Wentworth, sempre più complementari, si scambiano un cenno di intesa e il <i>master</i> argomenta le sue ragioni, inducendo i presenti alla riflessione, impartendo lezioni di geografia economica globale e di storia dell'evoluzione industriale della <i>cotton manufacture</i> , che intrecciano la campagna inglese, la Cina, l'India e l'Irlanda e rievocano le invenzioni di James Hargraves e Richard Arkwright. Sul far della notte, tutto pare finire in gloria, con una mozione degli affetti che prevede un concreto riconoscimento per il prezioso lavoro di Allen.

Chapter 10	Hope declining	108 (11)	201 (7)	<p>Prima dell'alba, a causa delle malelingue, Allen si ritrova, invece, nell'occhio del ciclone e, con lui, a causa dello sciopero, la vita di tutta la comunità. Per chiudere in fretta la partita, i <i>masters</i> lasciano a casa i bambini, che nella loro ingenuità sembrano impreparati a vivere senza il rimbocco della campana della fabbrica e a giocare: insomma, a vivere da bambini. La scena è desolante: gli uomini tornano a bere; le donne riprendono a piangere; i monti di pietà rifiutano i prestiti; i padroni di casa si accaniscono sugli sventurati inquilini; Martha, la figlia di Allen, è costretta a vendere Billy, il suo piccolo uccello canterino.</p> <p>La situazione degli scioperanti è disperata e non è alleviata dalle notizie che i delegati portano dai quattro angoli del paese: contraddittorie, inapplicabili al contesto di Manchester, irrilevanti. Allen, forse memore dei consigli di Wentworth, suggerisce di accettare le proposte di chi ha fatto ritorno da Londra. La sua situazione personale, però, si fa sempre più difficile: viene sottoposto a una sorta di pubblico processo e intravede il suo destino – la condizione di disoccupato a Manchester, sgradito alla maggioranza dei <i>masters</i> per il suo ruolo di mediatore durante lo <i>strike</i>.</p>
Chapter 11	Final deliberation	118 (9)	207 (5)	<p>Arriva la decisione dei <i>masters</i>. Si tratta sì di un <i>equalization of wages</i> che adotta il livello medio di Wentworth, in apparenza accogliendo le richieste dei <i>labourers</i>, ma le conseguenze dello sciopero ne limitano l'effetto, anzi lo annullano, producendo una sorta di eterogenesi dei fini: infatti, le commesse sono diminuite, i profitti in calo e ciò comporta la riduzione dei posti di lavoro e un ingente numero di licenziamenti. A nulla vale la stima che Wentworth continua a nutrire per Allen: il <i>master</i> non lo assumerà, non potendo farlo senza lasciare a casa uno dei suoi vecchi <i>labourers</i> e, dunque, senza commettere una grave ingiustizia. La morale: non l'<i>opposition of interests</i> che genera la conflittualità dello <i>strike</i>, ma il <i>common good</i> è l'obiettivo virtuoso della collaborazione tra <i>masters</i> e <i>men</i>.</p>
Chapter 12	Hope extinct	126 (8)	211 (5)	
Summary of Principles illustrated in this volume		134 (3)	215 (2)	

La scrittura narrativa e le strategie testuali praticate in *A Manchester Strike* propongono indizi di una consapevolezza autoriale che in seguito Martineau delinea in un passo emblematico della sua *Autobiography*, ispirato da una dialettica complessa tra pre-destinazione/determinazione necessitarista [*], profetismo di matrice razionalistico-scientista [**] e una sorta di versione unitariana del realismo cristiano⁸⁴ [***], adottata però come *male minore* e/o come *extrema ratio* (Au 179-180; scelte tipografiche e asterischi miei):

I had believed before, and I went on during my whole career of fiction-writing to be more and more thoroughly convinced, that the creating a plot is a task above human faculties. It is indeed evidently the same power as that of prophecy: that is, if *all human action is (as we know it to be) the inevitable result of antecedents* [*], all the antecedents must be thoroughly comprehended in order to discover the inevitable catastrophe. A mind which can do this must be, in the nature of things, a prophetic mind, in the strictest sense [**]; and **no human mind is that. The only thing to be done, therefore, is to derive the plot from actual life, where the work is achieved for us: and, accordingly, it seems that every perfect plot in fiction is taken bodily from real life** [***].

Tali affermazioni programmatiche vanno, però, accuratamente confrontate con l'effettiva testualità della *Illustration* in esame, che propone un quadro più composito e variegato, coerente con le dinamiche di transizione culturale di cui si è detto all'inizio di questo intervento. Vediamone, appunto, qualche esemplificazione paratestuale e testuale.

Dopo le astrazioni universalistiche del macrotitolo misto di matrice classica (*Illustrations of Political Economy*), il microti-

⁸⁴ Se ne veda una definizione recente di Joseph Ratzinger/Benedetto XVI (Gianni Cardinale, "Il catechismo in un mondo postcristiano. Intervista con il cardinale Joseph Ratzinger", *30 Giorni*, aprile 2003): si tratta di una "posizione [...] che, senza dottrinalismi, valuta i fattori della realtà avendo presente la dignità della persona umana come valore altissimo da rispettare".

tolo tematico⁸⁵ di *A Manchester Strike* ritrova varie declinazioni romantiche della “guerra illustre contro il Tempo”⁸⁶, com’ebbe a dire Manzoni in quegli stessi anni: ritrova la prospettiva narrativa e narratologica del romanzo storico di uno degli “old favourites” di Martineau, Walter Scott (*Au* 323), visto che l’autrice dichiara di elaborare “bundles of documents” ricevuti dai “Manchester operatives”⁸⁷; ritrova una rappresentazione storizzata dell’evoluzione ottocentesca di un nuovo fenomeno sociale emerso nel secondo Settecento, lo *strike*⁸⁸, che “the

⁸⁵ Cfr. Genette, *Soglie*, pp. 81-85. *A Manchester Strike* potrebbe essere annoverato tra i titoli tematici “prolettici” (p. 81). Nonostante possa sembrare poco credibile, non sembrano reperibili altri macrotitoli tematici analoghi a quello di *aMS* in banche dati quali *Literature on line*, *MLA* ecc. Unica eccezione per ora riscontrata – ma non si tratta tanto di un macrotitolo, quanto piuttosto di un microtitolo di capitolo – è “What is a strike?”, titolo del cap. 17 del 1° libro di *North and South* di Elizabeth Gaskell (pp. 131-138).

⁸⁶ *I Promessi Sposi*, in *I Promessi Sposi. Tomo Secondo. I Promessi Sposi (1840). Storia della Colonna Infame*, a cura di Salvatore Silvano Nigro, Milano, Mondadori, 2002, p. 5.

⁸⁷ Cfr. *Au*, 162-164: “To return to the subject of the materials furnished to me as I proceeded in my work. There were still three more numbers written in Norwich, besides those which I have mentioned. The Manchester operatives were eager to interest me in their controversies about Machinery and Wages; and it was from them that I received the bundles of documents which qualified me to write ‘A Manchester Strike’. It was while I was about this number that the crisis of the Reform Bill happened. [...] In spite of all I could say, the men of Manchester persisted that my hero was their hero, whose name however I had never heard. It gratified me to find that my doctrine was well received, and I may say, cordially agreed in, even at that time, by the leaders of the genuine Manchester operatives; and they, for their part, were gratified by their great topics of interest being discussed by one whom they supposed to have ‘spent all her life in a cotton-mill’, as one of their favourite Members of Parliament told me they did.”

⁸⁸ Lo *strike* esprime un elevato livello di conflittualità nel rapporto tra *labourers* e *capitalists* - ad esempio caratterizzato da “intimidation” (*aMS* 43), “spite & revenge” (*aMS* 11), “destruction of our trade” (*aMS* 107) – e può confondere e sovvertire le coordinate spaziali e temporali (*aMS* 67). Lo *strike*, inoltre, va collocato in una sorta di *climax* ascendente di un’area semantica composita e sempre più densamente popolata: “association” (*aMS* 79), “union” (*aMS* 107), “opposition of interests” (*aMS* 133), “combination”, “turn-out” (*aMS* 131), “a great struggle between masters and men” (*aMS* 16), “a great war between masters and men” (Hare; *aMS* 12). Nel linguaggio apocalittico di Clack, lo sciopero viene persino accostato per analogia a “a war or a fever”, “the plague”, “a judgement of Providence” (*aMS* 60). Com’è prevedibile, visto quanto s’è detto fin qui della complessiva intenzione di Martineau nelle *Illustrations*, lo *strike* vi assume la connotazione morale negativa di “an evil which might become necessary in certain cases” (Allen; *aMS* 11), che, per il *sinner* (*aMS* 45), comporta “the *sin* of taking a prominent part in a combination of workmen” (Allen; *aMS* 45; corsivo mio). A paradossale conferma di tale connotazione morale e con un evidente intenzione ironica, Clack si proporrà come “missionary of the Union” verso la fine di *A Manchester Strike* (*aMS* 130) (miei tutti i corsivi).

weapon of the law” (*aMS* 53) faticava e gestire dopo l’abrogazione della “trap of the [old] combination laws”⁸⁹ (*aMS* 47); ritrova, soprattutto, il cronotopo⁹⁰ non di un luogo allegorico o di un luogo utopico – in maniera diversa rappresentativi di ogni luogo dell’universale geografia industriale - ma quello ben identificato de “the new and revolutionary city of Manchester, which multiplied tenfold in size between 1760 and 1830”⁹¹: proprio Manchester, che sarà il capolavoro problematico della Rivoluzione Industriale ma anche una vera e propria città-simbolo “dei conflitti polarizzati”⁹²; l’ideale incarnazione della dialettica tra “opposition of interests” e “common good” (*aMS* 133); uno dei centri propulsori del variegato movimento cartista, ma anche la culla della “Manchester School” di Richard Cobden (1804-1865) e John Bright; la scena sia della fondazione della radicale “Manchester Constitutional

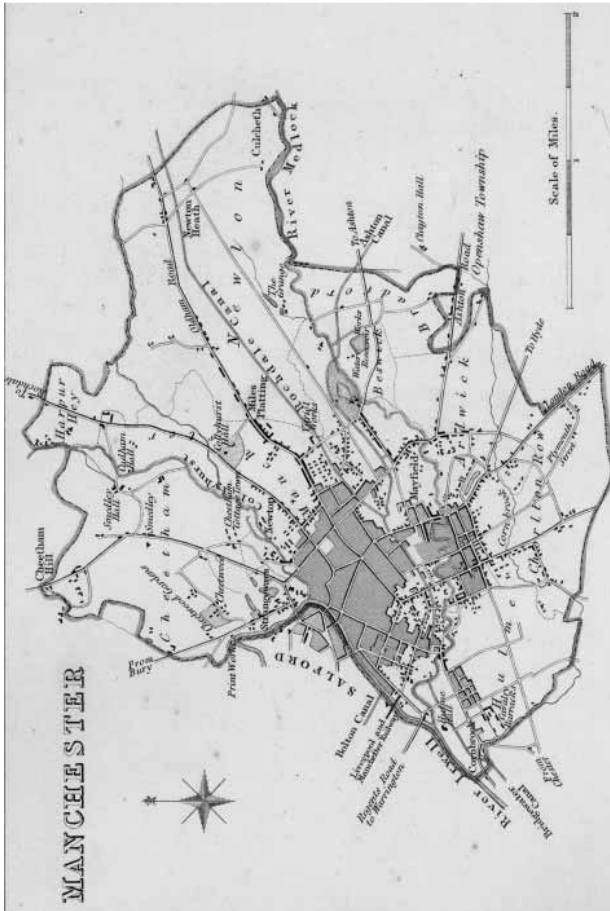
⁸⁹ Si veda in proposito William D. Grampp, “The Economists and the Combination Laws”, *The Quarterly Journal of Economics*, 93:4 (1979), pp. 501-522.

⁹⁰ Se ne veda la definizione di Michail Bachtin: “Chiameremo *cronotopo* (il che significa letteralmente ‘tempospazio’) l’interconnessione sostanziale dei rapporti temporali e spaziali dei quali la letteratura si è impadronita artisticamente” (*Le forme del tempo e del cronotopo nel romanzo. Saggi di Poetica Storica*, in *Estetica e Romanzo. Un contributo fondamentale alla “scienza della letteratura”*, Torino, Einaudi, 1979, p. 231).

⁹¹ Eric Hobsbawm, *Industry and Empire: The Birth of the Industrial Revolution*, New York, New Press, 1999, p. 34.

⁹² Steven Marcus, *Engels, Manchester e la classe lavoratrice*, Torino, Einaudi, 1980, p. 15. Il conflitto tra *capitalists* e *labourers* viene spesso – per così dire – tradotto in termini urbanistici. Se ne vedano rappresentazioni famose di Alexis de Tocqueville (1805-1859) nel 1835: “from this foul drain the greatest stream of human industry flows out to fertilize the whole world. From this filthy sewer pure gold flows. Here humanity attains its most complete development and its most brutish; here civilization makes its miracles, and civilized man is turned back almost into a savage” (*Journeys to England and Ireland*, in Christopher Harvie-Graham Martin-Aaron Scharf (eds.), *Industrialisation and Culture 1830-1914*, London, Macmillan for the Open University, 1970, p. 41); e di Friedrich Engels (1820-1895) all’inizio degli anni quaranta: “La città stessa è costruita in modo singolare e si potrebbe abitarvi per anni e entrarvi e uscirne ogni giorno senza mai venire in contatto con un quartiere operaio o anche soltanto con operai, almeno fino a quando ci si limitasse a seguire i propri affari o ad andare a passeggio. E ciò deriva principalmente dal fatto che, per un tacito, inconsapevole accordo, come pure per una consapevole ed espressa intenzione, i quartieri operai sono nettamente separati dai quartieri destinati alla classe media, ovvero, dove ciò non è possibile, sono stati coperti con il manto della carità” (*La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 84-85).

Society” (1790) da parte del “cotton manufacturer” Thomas Walker, sia della tragica “mitologia operaia”⁹³ del terribile Peterloo Massacre (1819); il terreno di coltura delle prime grandi organizzazioni sindacali e della cultura liberale di matrice unitariana.



Manchester. ca. 1835 Robert Creighton, engr. J. & C. Walker for Lewis' Topographical Dictionary (http://freepages.genealogy.rootsweb.com/~genmaps/genfiles/COU_files/ENG/LAN/creighton_manchester_1835.html, 20/03/07)

⁹³ Angiolo Bandinelli, “Manchester gioca con se stessa come un bimbo con i Lego”, *Il Foglio*, 12 agosto 2005, p. 2. Cfr. anche le pagine relative a Manchester in Asa Briggs, *Victorian Cities*, Harmondsworth, Penguin Books, 1980.

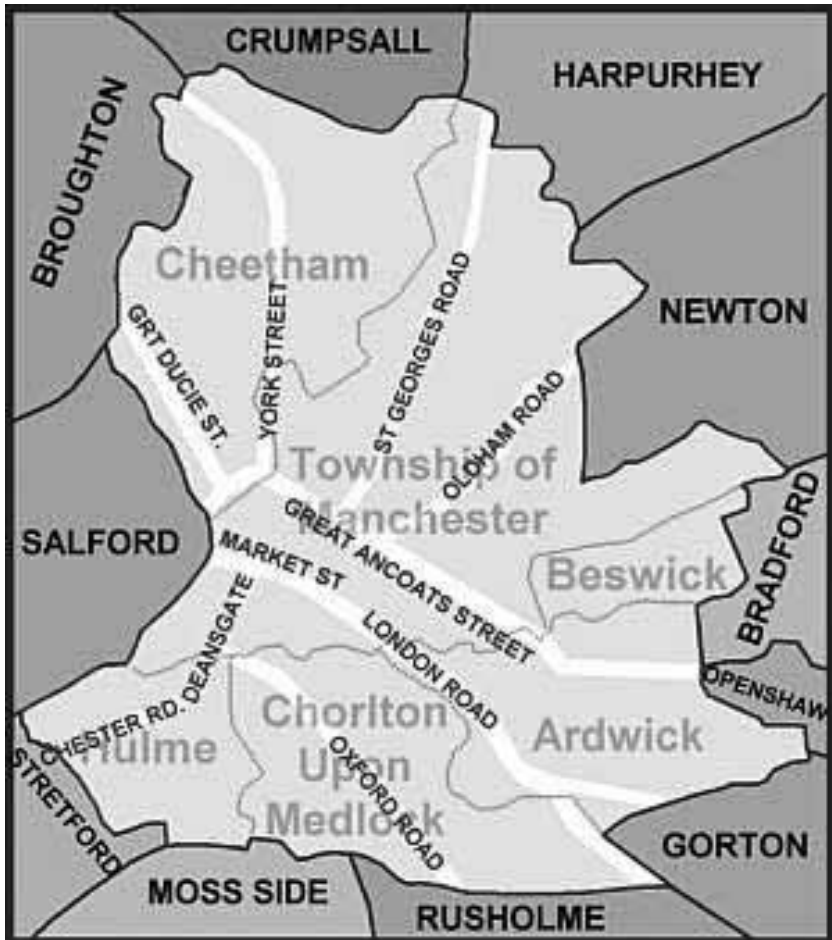
Tuttavia, non basta dire Manchester⁹⁴, giacché l'azione delle dinamiche culturali e testuali di cui si diceva sopra è chiaramente riscontrabile anche nella gestione interna del *Mancunian chronotope*⁹⁵, in cui domina la percezione e la rappresentazione collettiva sociale, condivisa, “di popolo” delle sue due dimensioni costitutive, come si conviene alla *Illustration* di una scienza *sociale* che studia le interrelazioni tra processi politici ed economici. Se, come ha scritto Franco Moretti, “ogni genere possiede il suo spazio specifico... E il reciproco: ogni spazio possiede il ‘suo’ genere, che può essere identificato da una trama spaziale – da una geografia: *da una carta* – che gli è peculiare”⁹⁶, allora assume rilievo culturale ed ermeneutico anche la composita gamma di soluzioni testuali a cui tale gestione fa ricorso e che, non consentendo di collocare definitivamente *A Manchester Strike* tra i testi “realistici” o tra quelli “romantici”⁹⁷, lascia intuire l’intenzione di intercettare il più ampio *reading public* possibile e educarlo moralmente alle “truths” della *Political Economy*. Qualche esempio (in ordine decrescente di storicizzazione).

⁹⁴ Non basta anche perché in *aMS* esiste anche un macrocronotopo globale (con evidente intento educativo) che coincide con lo scenario del mondo economico ed industriale del tempo e che comprende lande indeterminate (“abroad”, *aMS* 76; “distant places”, *aMS* 72; “travels of the delegates”, *aMS* 119); altri continenti quali Africa (“Algiers”, *aMS* 11, che innesca un’analogia tra i “workers” del “North of England” e gli “slaves” del “North of Africa”), America (*aMS* 76), Asia (India *aMS* 103 e 106; China *aMS* 106); altri riferimenti europei (“French people” immigrata, *aMS* 76); un’articolata campionatura della geografia delle Isole Britanniche: Ireland (*aMS* 103, 106, 130) e Belfast (*aMS* 76), Scotland (*aMS* 96, 130) e Glasgow (*aMS* 23, 76), England (*aMS* 76, 103, 130) con il *benchmark* universale London (*aMS* 99, 101, 120) e con Blackburn (*aMS* 105), Bradford (*aMS* 77), Coventry (*aMS* 23), Halifax (*aMS* 77), Huddersfield (*aMS* 101), il Kent (*aMS* 101), Leeds (*aMS* 23), Liverpool (*aMS* 23), Middleton (*aMS* 82), Todmorden (*aMS* 101).

⁹⁵ Va inoltre anche segnalato il fatto che, dal punto di vista quantitativo, la rappresentazione della spazialità è privilegiata rispetto a quella della temporalità.

⁹⁶ Franco Moretti (1997), *Atlante del romanzo europeo 1800-1900*, Torino, Einaudi, p. 38.

⁹⁷ Su tale dialettica si veda quanto afferma J. M. Lotman in *Il decabrista nella vita. Il comportamento quotidiano come categoria storico-psicologica*, in *Da Rousseau a Tolstoj. Saggi sulla cultura russa*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 185: “Se l’opera realistica imita la realtà, nel caso del romanticismo era la realtà ad imitare prontamente la letteratura. Per il realismo un determinato tipo di comportamento nasce nella vita e poi penetra nelle pagine dei testi letterari [...]. Nell’opera romantica un nuovo tipo di comportamento umano nasce nelle pagine del testo e di lì si trasferisce nella vita”.



City of Manchester Boundary Map 1838: Manchester in 1838 shows the districts of Cheetham, the Township of Manchester, Beswick, Ardwick, Hulme and Chorlton-on-Medlock incorporated.

Fonte: Map © John Moss, Papillon Graphics 2002 - all rights reserved
<http://www.manchester2002-uk.com/maps/manc-1838.jpg>

In primis: indicano una decisa *storicizzazione* della narrazione i *particolari* microcronotopici di Chorlton Row a sud, vicino al fiume Medlock (*aMS* 76), triste sinonimo di sregolata industrializzazione e delle sue conseguenze antropologiche e morali⁹⁸; della centrale Chancery Lane (*aMS* 42), uno dei luoghi istituzionali di regolamentazione dell'attività economica, in cui, non casualmente, si incontrano il *capitalist* Wentworth ed il corteo dei *labourers* guidato da Allen; a nord, vicino al fiume Irk, di St George's Road (*aMS* 74), sineddoche di ciò che Engels definì “la città nuova, detta anche città irlandese”, sempre più disordinata “quanto più ci si avvicina al centro”⁹⁹ di *Cottonopolis*¹⁰⁰, e di St George's Fields (*aMS* 42), luogo simbolico delle rivendicazioni salariali dei *labourers* di Manchester¹⁰¹.

⁹⁸ Si vedano Sir James Kay-Shuttleworth (1804-1877) in *The Moral and Physical Condition of the Working Classes of Manchester in 1832* (London, Ridgway, 1832; qui riportato da *A Web of English History: The Peel Web*, 2006 (<http://www.historyhome.co.uk/peel/p-health/mterkay.htm>; 22/05/07): “In some districts of the town exist evils so remarkable as to require more minute description. A portion of low, swampy ground, liable to be frequently inundated, and to constant exhalation, is included between a high bank over which the Oxford Road passes, and a bend of the river Medlock, where its course is impeded by a weir. This unhealthy spot lies so low that the chimneys of its houses, some of them three stories high, are little above the level of the road. About two hundred of these habitations are crowded together in an extremely narrow space, and they are chiefly inhabited by the lowest Irish. [...] This district has sometimes been the haunt of hordes of thieves and desperadoes who defied the law, and is always inhabited by a class resembling savages in their appetites and habits. It is surrounded on every side by some of the largest factories of the town, whose chimneys vomit forth dense clouds of smoke, which hang heavily over this insalubrious region”; Friedrich Engels, *La situazione della classe operaia*, p. 98; Arthur Redford, *Manchester Merchants and Foreign Trade*, Manchester, Manchester University Press, 1934, p. 79.

⁹⁹ Engels, *La situazione della classe operaia*, p. 93.

¹⁰⁰ Su questa denominazione e sulle sue implicazioni cfr. Roger Lloyd-Jones- M.J. Lewis, *Manchester and the Age of the Factory: The Business Structure of 'Cottonopolis' in the Industrial Revolution*, Beckenham, Croom Helm, 1988.

¹⁰¹ Su questi aspetti si vedano ad esempio Michael Sanderson, “Literary and Social Mobility in the Industrial Revolution in England”, *Past and Present*, 56 (1972), pp. 75-104 e M.A. Busted-R.I. Hodgson, “Irish Migrant Responses to Urban Life in early nineteenth-century Manchester”, *The Geographical Journal*, 162:2 (1996), pp. 139-153. Vale la pena di ricordare che nel 1807 circa 130.000 “handloom weavers” firmarono una petizione per chiedere la garanzia di un “minimum wage” e che, nel maggio 1808, 15.000 di loro si incontrarono per una dimostrazione pubblica a Manchester in St. George's Fields. L'amministrazione giudiziaria della città inviò l'esercito e, nello scontro, un “weaver” fu ucciso e molti furono gravemente feriti.

In secundis: la “factory which stood on the banks of the Medlock, near Manchester” (*aMS* 7; corsivo mio) - ritratta all’inizio “in one fine Saturday evening in May, 18—” che contrasta con la più frequente abituale e oppressiva rappresentazione del lavoro notturno e, per di più, infantile che in essa si svolge – sembrerebbe un *particolare* cronotopico concepito come precisa storicizzazione della *cotton manufacture*¹⁰²: in realtà, l’assenza di un più preciso riferimento topografico in un anno determinato (e – sia detto per inciso - nemmeno del nome del *capitalist* proprietario tra quelli che verranno citati in seguito), ne fa una sorta di *Ideal-Typus*¹⁰³ e non una rappresentazione realistica del fenomeno.

In linea teorica, scrivendo *aMS* all’inizio degli anni trenta, Martineau avrebbe potuto scegliere di riecheggiare e/o di richiamare cronotopicamente sia gli eventi di St. George’s Field di cui si è detto, sia quelli ancora più gravi e cronologicamente posteriori, del famigerato Peterloo Massacre (Manchester, St Peter’s Field, 1819). Tale alternativa pone una questione narratologica e narrativa: è possibile che il cronotopo di St. George’s Field implichi una differente lettura della storia di Manchester, una rappresentazione meno drammaticamente conflittuale dello *strike* e, dunque, più plausibili e realistiche dinamiche di mediazione tra *labourers* e *capitalists*?

¹⁰² Sono innumerevoli le rappresentazioni dell’attività imprenditoriale disseminate nella letteratura/cultura in lingua inglese del “Very Long Nineteenth Century”, designate linguisticamente nei modi più diversi (*factories, firms, enterprises, concerns, corporations, businesses, companies, undertakings, ventures* ecc.), che, esaminate come veri e propri *cronotopi imprenditoriali*, offrirebbero le più diverse implicazioni culturali ed istituzionali. Si veda quanto lo scrivente ha proposto su questo argomento *Describing/explaining economic reality through words: the notion of “firm”, in The Changing Firm. Perspectives from the History of Economic Thought*, a cura di Marco E. L. Guidi e Daniela Parisi, Franco Angeli, Milano, 2005, pp. 111-121.

¹⁰³ Rispetto al cronotopo della *factory*, il primo paragrafo di *aMS* (e tutto il resto del testo fino a p. 3) riveste una funzione testuale strategica: alla rigidità della fabbrica (che omologa e spersonalizza) si oppongono la torrenziale fluidità (“poured out”) del moto della “work-people” che ne esce e la varietà dei loro comportamenti e atteggiamenti – correlativo umano della varietà di luminosità e di colorazioni prodotta dal sole all’esterno e, come quest’ultimo, indizio di “naturalzza”. La fabbrica, invece, non è solo associata al dolore persistente di Martha (*aMS* 2), ma è anche in grado di modificare la sua percezione della temperatura dell’esterno: infatti, se i 75° indicati nel testo sono da intendere secondo la scala Fahrenheit, allora equivalgono a ca. 24° Celsius e dunque, nonostante l’impressione “natalizia” di Martha, si tratta effettivamente di un “bright May day” (cfr. Allen a Martha, *aMS* 3). Per altri rilevanti dettagli cronotopici sulla *factory* cfr. ad esempio le pp. 64 e segg., 71 e 115.

In tertiis: la taverna *Spread Eagle* e lo *York Hotel* sono i rispettivi (e prevedibili) microcronotopi in cui si ritrovano per discutere e deliberare separatamente *labourers* e *capitalists*: potrebbe trattarsi, in questo caso, di una scelta di storicizzazione solo parziale, giacché, pur essendo storicamente plausibili e probabilmente rinomati, incarnano, in realtà, un'antitesi simbolica¹⁰⁴, esito di un procedimento di riduzione sineddochica, che esprime l'analoga e paralizzante conflittualità della maggioranza di *capitalists* e *labourers*, incapace di rivestire stabilmente nella narrazione un ruolo attanziale di mediazione morale, sociale ed economica, a qualunque livello, sia esso personale o "di classe".

In quartis: totale ed emblematica assenza di storicizzazione caratterizza, invece, la maggioranza delle strade di Manchester (siano esse "streets", "by-streets", "lanes"), le case di alcuni *labourers* & di alcuni *capitalists*, le "factories" o "firms" di questi ultimi (con le loro "gates", "premises", "counting house", ecc.) - dove assenza di storicizzazione è spesso correlativo testuale di vari fenomeni antropologici su entrambi i versanti dell'universo bipolare di *Cottonopolis*, quali, ad esempio, crisi identitaria, spersonalizzazione, omologazione, invisibilità ed irrilevanza socio-politico-economica, *et al.*

Analoghi indizi di transizioni culturali irrisolte emergono, infine, anche dalle scelte onomastiche praticate da Martineau per i personaggi di *A Manchester Strike*, nonostante una brevissima *Notice* introduttiva in cui si legge che "The author hopes that as she has no acquaintance with any firm, master, or workman in Manchester, she will be spared the imputation of personality. Her personages are all *abstrac-*

¹⁰⁴ *Spread Eagle* è sì l'aquila ad ali spiegate che compare sullo stemma degli Stati Uniti d'America, ma indica anche (e dagli ultimi vent'anni del XVIII) una "person secured with arms and legs stretched out esp. in order to be flogged" (s. v. "spread eagle", *OED* 16:340). Simbolo ideale, dunque, per il luogo in cui si ritrovano gli sfruttati *labourers* e che Martineau giustappone alle suggestioni aristocratico-nobiliari del complementare [*Duke of?*] *York Hotel*.

tions”¹⁰⁵ (corsivo mio). Si direbbe oggi che una *Notice* di questo genere sia una sorta di *excusatio non petita*, ovvero cerchi di negare l’evidenza e di distogliere l’attenzione dall’ironia con cui sono ritratte in *A Manchester Strike* persone di alto rango (*personages*) vere o autonominate, la cui *personality* sarebbe forse stata facilmente identificabile. Si direbbe inoltre che, per la stessa ragione, Martineau invochi lo statuto attanziale delle *abstractions* pur avendone altrove suggerito il carattere “unattractive” (*GP xi*) e forse suggerendo una connessione tra tali *abstractions* e quelle della “setta’ della fisio-crazia”¹⁰⁶, che resta tra le fonti più autorevoli della sua concezione di *Political Economy*.

Eppure, se rappresenta una sorta di mediazione tra astrazione (simbolica/allegorica) e personificazione il cognome del *labourer Hare* (trad.: lepre), “trembling” e “timid-looking man” dalla “known cowardice” (*aMS 70, 10, 70*), più orientato verso una mediazione tra astrazione e storicizzazione pare invece il cognome di *Clack* (il verbo è traducibile come “blaterare”), *labourer* dall’eloquio fluviale, ridicolizzato da uno scioglilingua gridato da “an extraordinary number of little boys” (*aMS 94-95*) e spesso indicato nel testo come “the orator” – nomignolo, questo, che potrebbe proporlo come carica-

¹⁰⁵ *aMS*, s.n.p. (corsivo mio). Il termine *abstraction* compare anche, ad esempio, in *Society in America*, London, Saunders and Otley, 1837, Volume I, Part I, Chapter II, Section I - *The General Government*, p. 46: “the application of the instrument to practice is the difficulty. In this, there are two grand difficulties, among many of inferior importance. The one is, to construe the instrument; the other is, to bridge over its awful chasms of compromise. There has never been a solemn instrument drawn up yet without leaving room for varieties of construction. There never can be, under our present use of abstract terms; no two men's *abstractions* being alike, or discoverably so” (corsivo mio); e in *Deerbrook. A Novel*, London, Smith, Elder & Co., 1892, chapter XXXIX “The Long Nights” (fonte: http://www.athelstane.co.uk/h_martin/deerbrk/deerb39.htm; 07/12/06): “Not having been informed, however, how cleverly their dogs were silenced, how much poached game was divided under the shelter of their stacks of deals, and what dextrous *abstractions* were at such times made from the store of corn in their granaries, and coal in their lighters, they proposed nothing further than to beg the favour of Mr. Hope that he would take a bed in their house for this one night” (corsivo mio).

¹⁰⁶ Daniela Parisi, *Introduzione storica*, pp. 52 e 57.

tura di Henry “Orator” Hunt (1773-1835), uno di coloro che, in St Peter’s Fields a Manchester, parlarono di riforme ad una folla di 80.000 persone nel tragico giorno del *Peterloo Massacre* (16 agosto 1819). E che dire del *labourer Allen*, il quale dopo il *finale* disvelamento del suo nome di battesimo William (*aMS* 132), è l’unico personaggio maschile dotato di nome e cognome¹⁰⁷, cioè di una completezza identitaria che è acquisita dopo le dure prove della vita e che ne attesta il valore morale e l’autorevolezza intellettuale nello scenario del testo? Come resistere alla tentazione di storicizzarne l’interpretazione, ad esempio, nelle differenti direzioni di alcuni omonimi contemporanei, quali un birraio del secondo settecento ben noto nei circoli *radical* e *nonconformist*¹⁰⁸ o l’abolizionista quacchero (1770-1843) fondatore del *Philanthropist* (1811), che ospitò anche contributi di Jeremy Bentham e di James Mill, oppure di altri William Allen coevi, pertinenti e facilmente reperibili? Insomma, *Allen* è personaggio *fictional* oppure *historical*? Oppure non è più opportuno rileggere come “capacità di mediazione” l’accusa di cerchiobottismo (*aMS* 62) mossagli da Clack e considerarlo davvero *a trimmer*, cioè l’incarnazione narrativa delle dinamiche di transizione culturale su cui poggiano gli obiettivi educativi e formativi delle *Illustrations of Political Economy*? Insomma, il vero e proprio progetto di *labourer* proposto dalla giovane unitariana Harriet

¹⁰⁷ L’unica eccezione è rappresentata dalla fugace incursione di un seccatore di nome Tom Hammond (*aMS* 78), il cui ruolo non è comparabile con quello di Allen e il cui nome potrebbe riecheggiare – in modo certamente bizzarro – un altro Thomas Hammond della storia inglese, noto per l’imbarazzante - benché incerta - fama di regicida (cfr. G. E. Aylmer, *rev.*, “Hammond, Thomas (c. 1600-1658)”, *Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford University Press, Sept 2004; online edn. (Oct 2006) [<http://www.oxforddnb.com/view/printable/37506>, accessed 14 March 2007]). Differente è il trattamento onomastico (più privato, intimo e confidenziale? Più interessato alla caratterizzazione individuale che a quella pubblica, sociale, professionale e istituzionale?) riservato ai personaggi femminili: si vedano ad esempio Mary e Hannah Allen, Hannah Bray, Sally Field, Ann Howlett (la promessa sposa di Clack).

¹⁰⁸ Cfr. G. Malmgreen, “Anne Knight and the Radical Subculture”, *Quaker History*, 71 (1982) pp. 100-12 (<http://www.leadstrinity.ac.uk/histcourse/suffrage/document/malmgrea.htm>; 11/05/2007)

Martineau al presente e al futuro¹⁰⁹ (ma perdente per le vicende della Storia a venire¹¹⁰), attrezzato intellettualmente ed ispirato da realismo e ragionevolezza: un *labourer* che, infatti, “was one of the most respectable looking among them, decent in his dress, and intelligent though somewhat melancholy in countenance” (*aMS* 1-2); e che, forse ispirato da “the same spirit which tortured martyrs in former days, and proscribed the leaders of a combination in the present” (*aMS* 74)¹¹¹,

often said to himself that it must be a very different thing to sit in a committee of gentlemen where opinions are treated as opinions, (*i.e.*, has having no moral qualities, and to be accepted or rejected according to their expediency,) and in a committee of persons who expose their deficiencies of education by calling all unkind or foolish who differ from themselves

e che, in effetti, dopo lo sciopero, sarà “a marked man in Manchester” (*aMS* 125)?

È plausibile che, nella cornice narrativa di *A Manchester Strike*, la rappresentazione testuale del *capitalist* o, meglio, *dei capitalist* resti immune dall’influenza delle dinamiche narrative, testuali, culturali, antropologiche ed epistemologiche di cui si è detto nelle pagine precedenti – per tacere dell’ovvia rilevanza dell’esperienza e della formazione della giovane autrice unitariana? E’ culturalmente giustificata la sbrigativa collocazione della trentenne Martineau, proposta dal pur autorevolissimo Francis Michael Longstreth Thompson, tra i “vulgar popularizers and apologists for the capitalist spi-

¹⁰⁹ Su questa prospettiva si veda la seguente affermazione di Lotman ne *Il laboratorio dell'imprevedibilità*, in *Cercare la strada*, Venezia 1994, pp. 80-81: "Mentre lo storico - osserva Lotman - cerca di comprendere un passato ormai compiutosi sulla base di fatti noti e ormai freddi, rappresi, l'artista che scrive del passato ripristina il momento in cui gli avvenimenti si sono compiuti, in tutta la loro imprevedibilità. A differenza dello storico, quindi, il romanziere sempre, anche quando si inoltra nel passato più remoto, scrive del futuro, di ciò che ancora deve accadere".

¹¹⁰ Cfr. John Seed, “Unitarianism, political economy”, pp. 16-17.

¹¹¹ Pare una sorta di anticipazione (22 anni prima) moderata e più politicamente abile (nonostante i risultati) del dickensiano Stephen Blackpool di *Hard Times* (1854), che ha radici ed esiti complessivamente diversi...

rit and laissez-faire economics”, che “certainly did give the impression that the archetypical entrepreneur was a ruthless captain of industry in single-minded pursuit of profits”¹¹²? Non è invece più ragionevole ritenere che anche i *capitalists* di *A Manchester Strike* meritino un più attento esame testuale ed un più accurato confronto con i modelli di *capitalist* e di “enterprise cultures”¹¹³ proposti dallo *Zeitgeist*, quali, ad esempio, la “small, owner operated (whether single owner or partnership) [firm], without limited liability” di Adam Smith (1723-1790)¹¹⁴ o la (*New*) *Harmony* di Robert Owen (1771-1858) oppure il “Free-Trade principle” di Richard Cobden (1804-1865) “which shall act on the moral world as the principle of gravitation in the universe, - drawing men together, thrusting aside the antagonism of race, and creed, and language, and uniting us in the bonds of eternal peace”¹¹⁵? Per tacere dell’eventuale rapporto tra *A Manchester Strike* e la concezione di *entrepreneur* che Martineau rielaborerà di lì a poco in *Society in America* (1837), in cui “she amended her old uncritical acceptance of individualism and generously – albeit temporarily and inconsistently – endorsed instead the essential principles of socialism”¹¹⁶...

In effetti, l’esame dei dati testuali offre un quadro assai più articolato e poliedrico di quello proposto da Thompson: un’unica tipologia per quattro differenti personaggi - Mortimer & Rowe, Elliott e Wentworth - da incorniciare in un complesso sistema di relazioni linguistiche, attanziali e culturali dalle molteplici poten-

¹¹² Proprio questo ha scritto di recente l’ex-direttore dell’*Institute of Historical Research at the University of London* e curatore della *The Cambridge Social History of Britain, 1750-1950* in *Gentrification and the Enterprise Culture: Britain 1780-1980*, Oxford, Oxford University Press, 2001, p. 77.

¹¹³ Si veda in proposito, ad esempio, James Raven, “British History and the Enterprise Culture”, *Past and Present*, 123 (1989), pp. 178-204.

¹¹⁴ G. C. Archibald, s.v. *Firm, theory of the*, in *The New Palgrave Dictionary of Economics*, London and Basingstoke, The Macmillan Press, 1987, vol. 2, pp. 357-362.

¹¹⁵ Richard Cobden, *Speeches*, ed. John Bright and James E. Thorold Rogers, London, Macmillan, 1870, vol. 1, pp. 362-363.

¹¹⁶ Valerie Kossew Pichanick, *Harriet Martineau*, pp. 79-80.

zialità. *Capitalists*, secondo la definizione impiegata nel *Summary* di *A Manchester Strike*, che ne evidenzia il legame con il *capital* da essi anticipato (forse riecheggiando il *Tableau Économique* di Quesnay¹¹⁷), ma che nella *Illustration* viene utilizzata solo due volte – non casualmente, una da Allen (*aMS* 49) e una da Wentworth (*aMS* 59) – nel contesto di due ampie riflessioni di ampio respiro e con esplicito intento didattico. *Capitalists*, inoltre, sia nel senso di individui ossessionati dal profitto e, per questo, colpiti dal giudizio negativo implicito in questo termine coniato durante la rivoluzione francese¹¹⁸, sia nel senso etimologico e sineddochico di *heads*¹¹⁹ non stereotipati, cioè di *capi* ispirati dal credo unitariano e capaci di solidarietà educativa e non paternalistica nei confronti delle loro *hands* (*aMS* 37). *Capitalists*, dunque, ma, assai più di frequente in *A Manchester Strike*, soprattutto *masters* (e) *manufacturers*¹²⁰, per evidenziarne la vocazione di guida proprietaria e organizzativa del processo produttivo e in omaggio a un modello ricardiano dominante (di matrice borghese, unitariana, industriale), che, però, convive nelle *Illustrations* con evidenti elementi malthusiani (di origine aristocratica, anglicana, terriera). Mortimer & Rowe, Elliott e Wentworth elaborano in modo diverso i vari elementi di tale sistema, in piena coerenza con il loro ruolo attanziale e la loro funzione narrativa; inoltre, anche se non è per ora possibile accertarne con precisione la quota di storicizzazione o di *fictionality*, va però detto che ne esistono tracce onomastiche difficili da valutare nella topografia storica di Manchester: Mortimer Street/Avenue, Elliott Street (c/o Ancoats Street), Rowe Street (c/o Medlock Street), Wentworth Court (c/o la centrale Lord Lane)/Avenue/Close, ecc. Vediamone ora le caratteristiche più salienti.

¹¹⁷ Cfr. Daniela Parisi, *Introduzione storica*, p. 54.

¹¹⁸ Cfr. s. v. “capitalist”, *OED* 2:863; *Trésor de la langue française. Dictionnaire de la langue du XIXe et du XXe siècle (1789-1960)*, publié sous la direction de Paul Imbs, Paris, Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique, 1977, vol. 5, p. 144 (d’ora in avanti abbreviato *TLF* e seguito da volume:pagina).

¹¹⁹ S. v. “head”, *OED* 7:38.

¹²⁰ L’espressione completa “master manufacturer”, che compare nei grandi protagonisti del pensiero economico tra settecento e ottocento, non viene mai impiegata in *A Manchester Strike*.

Mortimer and Rowe, rispettivamente socio anziano e “junior partner” (*aMS* 88) in una stessa “firm” (*aMS* 26), sono entrambi pienamente coinvolti nell’attività della loro “factory” (solo del secondo viene anche proposto un anonimo, ma emblematico cronotopo domestico nel Chapter VIII) ed incarnano secondo modalità differenti e complementari la paralisi di un conflitto insuperabile con i *labourers*: Mortimer, infatti, il cui scoraggiante cognome di origine francese vale “mar morto”¹²¹, è “haughty” (*aMS* 27), aggressivo e del tutto indisponibile al dialogo non solo nei confronti dei *labourers* che considera “mob” (*aMS* 61), ma perfino nei confronti di Allen. Dal canto suo, Rowe, tipica figura “di (seconda) fila” (come potrebbe lasciar intendere il suo cognome¹²²), si considera invece “a friend of peace” (*aMS* 26), ma non si assume la responsabilità di *firmare* per un “public meeting” tra le due parti (*aMS* 27), né accetta che Allen metta il suo “name” (*aMS* 90-91) in testa ad una proposta di “equalization of wages” che pure sembra condividere: “Indeed, as a junior partner, I ought not so to commit myself. I can’t be *the first*, you see; but I have no objection *to be the second*. Yes, you may, between you and me, depend upon *my being the second*” (*aMS* 88; corsivo mio).

Chi, invece, non solo non è abituato ad essere “second”, ma non si dimostra neppure interessato al rapporto con i *labourers* e alla gestione diretta della propria “firm”, che affida a un “clerk” (*aMS* 30) e a “people within [his house]” (*aMS* 29), è il *capitalist* Elliott: con questo cognome di antica origine scozzese, che un tempo indicava alcuni membri della “finest light cavalry in all Europe”¹²³, viene designato in *A Manchester Strike* un “gentleman” aristocratico prestato all’industria; uno che incontra i *labourers* nei pressi della propria casa, non vicino alla propria fabbrica; uno che li guarda dall’alto sia in senso sociale, sia in senso

¹²¹ Cfr. Percy Hide Reaney, *A Dictionary of British Surnames*, London, Routledge & Kegan Paul, 1961, p. 225 (d’ora in avanti abbreviato *RBS* e seguito dal numero della pagina).

¹²² Cfr. *RBS* 277.

¹²³ Cit. tratta da The Dowager Lady Elliott of Stobs-Sir Arthur Elliott (11th Baronet of Stobs), *The Elliots, The Story of a Border Clan* e riportata alla pagina <http://www.elliotclan.com/special.html> (10/02/07). Cfr. anche *RBS* 208.

fisico, mentre si appresta a compiere the most important part of his morning's business", cioè "setting off for his ride [on his favourite hunter]: and he had eyes for little else while he was admiring the polish of his boots, adjusting his scollar, settling the skirts of his coat, and patting his horse's neck" (*aMS* 29); un caso tipico della storia, della prassi e della cultura economica dei primi decenni del diciannovesimo secolo: mediazione non riuscita tra la centralità malthusiana della proprietà terriera e la dominanza ricardiana del processo produttivo, che implica la conflittualità della relazione tra capitale e lavoro salariato – qui tradotta in indifferenza, forse conseguenza di aristocratica esasperazione.

Non così Wentworth, di cui Martineau tratteggia in modo emblematico (anche per le sue implicazioni religiose, antropologiche e sociali) una vicenda umana significativamente diversa da quella di tutti gli altri *capitalists* (*aMS* 30):

Mr Wentworth had been rich as a young man, had failed through unavoidable misfortunes, and had worked his way up again to a competence, after having paid every shilling he owed. He was now an elderly man, homely in his person, somewhat slovenly in his dress, not much given to talk, and when he did speak, causing some surprise and weariness to strangers by the drawling twang of his speech. Those who knew him well, however, had rather hear his voice than any music.¹²⁴

¹²⁴ La superiorità della voce di Wentworth rispetto alla musica nel sistema simbolico di *aMS* non va trascurata, in quanto ne enfatizza il valore ("worth") fuori dell'ordinario persino rispetto a un parametro di eccellenza. Ecco alcuni dettagli esemplificativi della funzione simbolica della musica in *aMS*: proprio la musica si pone come antagonista rispetto al rumore dell'interno della fabbrica (*aMS* 23) e segna la sconfitta del *parolajo* Clack (*aMS* 95); la sua assenza caratterizza la faticosa artificialità dell'esperienza "industriale" della figlia di Allen, Martha, mentre risuona costantemente nella naturalezza della vita all'aria aperta di quella di Bray, Hannah; la *verticalità* sonora (e gerarchica?) della "harmony" di Bray risuona durante l'incontro tra *masters* e *men* (*aMS* 63; cfr. anche 13 e 41), mentre non c'è musica nelle fasi più dure dopo lo sciopero, che sono "no time for lively music" (*aMS* 128); per Martha, la pratica della *linearità* melodica (ed egualitaria?) – che va da *God Save the King* allo "hymn-tune" (*aMS* 21) *Old Hundred*[th] ovvero *All People that on earth do dwell*, probabilmente dovuto a William Kethe (?-1594), uno dei traduttori della protestante e vigorosa *Geneva Bible* (letta forse da Shakespeare, Knox, Donne, Bunyan *et al.*) – accompagna l'acquisizione della consapevolezza della differenza tra stare "before the wheels all day" e "being in the air" (*aMS* 20). Cfr. anche lo "*harping* upon 'the name, the name'" di Rowe (*aMS* 91, corsivo mio) e il canto di Billy - l'uccellino di Martha che si appresta a venderlo – che canta "*his best song in his clearest tone*" [*sic*] (*aMS* 117).

Non è, dunque, un caso che sia Wentworth ad offrire una “holiday to the children in my factory” (*aMS* 44); che, a differenza di quelle degli altri *capitalists*, se ne conosca l’ubicazione in Ancoats Street, dove Wentworth si reca – non così il resto della boghesia di Manchester¹²⁵; che sia l’unico tra i *capitalists* a designare la sua *firm* con il termine *factory*, condividendone l’uso con i *labourers* (*aMS* 96) e rendendo evidente l’impiego strategico in ambito narrativo della terminologia specialistica da parte di Martineau¹²⁶; che egli monti con dolcezza il suo “old gray pony” (*aMS* 39) e che, proprio sul suo “gray pony”, *percorra un tratto di strada insieme* al corteo dei *labourers* nella centrale (ed istituzionalmente mediana) Chancery Lane (*aMS* 42); che scambi con Allen cenni d’intesa (*aMS* 96) e che parli con lui in termini di “*our profits*” e di “*our manufacture*” (*aMS* 57, corsivo mio); che partecipi ed intervenga nelle assemblee dei *labourers* in più occasioni (*aMS* 52, 92, 94); che, infine, si consideri “no man’s enemy” e che la sua mente sia “made up to consider the interest of all” (*aMS* 43). Ciò premesso, non può essere neppure un caso che il cognome di Wentworth riecheggi quello di un personaggio da *Persuasion* (1818) di Jane Austen, che per Martineau fu

¹²⁵ Cfr. Friedrich Engels, *La situazione della classe operaia*, p. 98: “Questa parte orientale e nord-orientale di Manchester è l’unica nella quale la borghesia non si sia insediata, per la ragione che il vento, che per dieci o undici mesi all’anno soffia qui da ovest o da sud-ovest, spinge sempre verso di essa il fumo di tutte le fabbriche, che non è certo scarso. Gli operai soltanto possono respirarlo”.

¹²⁶ Questo è solo uno degli indizi di tale impiego strategico in *aMS* e offre una linea interpretativa alternativa rispetto a quanto afferma Claudia Orazem a proposito de “[Martineau’s unfortunate] attempt at improving economic terminology” (*Political Economy and Fiction*, p. 118). Su alcune implicazioni linguistico-culturali del fenomeno “factory” e della sua evoluzione cfr. ad esempio Robert Q. Gray, *The factory question and industrial England 1830-1860*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996; due volumi di Giulio Sapelli: *L’impresa come soggetto storico*, Milano, Il Saggiatore, 1990 e *Perché esistono le imprese e come sono fatte*, Milano, Bruno Mondadori, 1999; John Komlos, “The Industrial Revolution as the Escape from the Malthusian Trap”, *The Journal of European Economic History*, 29 (2000), pp. 307-31; John Micklethwaite-Adrian Woodbridge, *The Company: A Short History of a Revolutionary Idea*, London, Weidenfeld and Nicolson, 2003; i testi pertinenti dell’antologia curata da Elaine Freedgood, *Factory production in nineteenth-century Britain*, Oxford, Oxford University Press, 2003.

“the Queen of novelists, the immortal creator of Anne Elliott” (*Au 77*) (si noti la stessa grafia del terzo *capitalist* di *A Manchester strike*, che, tuttavia, Austen scrive Elliot!): quel Captain Frederick Wentworth, apprezzato per la gentilezza e la bontà d’animo, che ritroverà l’amata Anne, superando l’ot-tuso pregiudizio sociale del padre di lei, il baronetto Sir Walter Elliot. Il Wentworth di *A Manchester strike*, insomma, si propone come modello alternativo sia rispetto agli insaziabili *new capitalists* che stavano emergendo già verso la fine degli anni venti dell’Ottocento¹²⁷, sia rispetto alle numerose incarnazioni coeve dello *Utilitarianism*, e pare proprio la perfetta incarnazione del *good employer* ovvero di una sorta di antesignano dell’*imprenditore sociale*¹²⁸ secondo la tradizione unitariana, di cui furono interpreti, ad esempio, Jedediah Strutt (1726-1797) e Thomas Ashton (1818-1898).

¹²⁷ Cfr. John Seed, “Unitarianism, political economy”, pp. 8 e 24.

¹²⁸ Su tale figura si veda, ad esempio, Angelo Caloia, *L’imprenditore sociale*, a cura di Luca De Biase, Casale Monferrato, Edizioni Piemme, 1995.



Jedediah Strutt



Thomas Ashton

Ci fu chi, nei decenni successivi, leggendo questa *Illustration*, si soffermò proprio su una frase pronunciata da Wentworth e la commentò così¹²⁹:

Dopo aver definito in tal modo la *costante produzione di una sovrappopolazione relativa di operai come una necessità dell'accumulazione capitalistica*, l'economia politica, facendolo appropriatamente parlare per bocca di una vecchia zitella, fa dire da quel '*beau idéal*' del suo capitalista le seguenti parole ai 'soprannumero' gettati sul lastrico dalla propria creazione di capitale addizionale:

'Noi fabbricanti facciamo per voi quello che possiamo aumentando il capitale dal quale voi dovete trarre i mezzi di sussistenza; e voi dovete fare il resto adeguando il vostro numero ai mezzi di sussistenza'.

Alla produzione capitalistica non basta affatto la quantità di forza-lavoro disponibile che fornisce l'aumento naturale della popolazione. Per avere mano libera essa abbisogna di un esercito industriale di riserva *indipendente da questo limite naturale*.

Il commentatore in questione è, ovviamente, Karl Marx, che così si esprime nel 1867 – trentacinque anni dopo la pubblicazione di *A Manchester Strike* - in un passo tratto da *Il Capitale*.

Se, per un verso, la ricezione dell'opera di Harriet Martineau e l'interpretazione della figura del *master* Wentworth di *A Manchester Strike* confermano una volta ancora l'attenzione del filosofo di Treviri nei confronti del ruolo sociale, politico e culturale della letteratura¹³⁰, per altro verso, ne evidenziano, però, soprattutto un esplicito

¹²⁹ *Il Capitale. Critica dell'economia politica. Libro Primo***, introd. di Delio Cantimori, Roma, Editori Riuniti, 1974, VIII ed., p. 695 (corsivo mio).

¹³⁰ Si veda a titolo di esempio quanto annota Francis Wheen, "Il Capitale Sconosciuto", *Il Sole 24 Ore/Domenica*, 25 febbraio 2007, p. 36.

¹³¹ Bruno Maffi, *Nota del Traduttore*, in Karl Marx, *Il Capitale. Critica dell'Economia Politica. Libro Primo*, a cura di Aurelio Marchioro e Bruno Maffi, Torino, U.T.E.T., 1974, p. 63.

“scopo polemico”¹³¹ che si rivolge verso una coppia di bersagli culturali. Il primo di tali bersagli è, ovviamente e strategicamente, l’autrice delle *Illustrations*, che Marx considera una sorta di personificazione dell’economia politica da colpire con l’epiteto spregiativo di “alte Jungfer” (vecchia “signorina” oppure “zitella”, ma anche “bigotta”, non senza tratti grotteschi e paradossali)¹³²: circostanza, questa, che dovrebbe sconsigliare le improvvise analogie tra l’autore de *Il Capitale* e Martineau che sono state proposte, ad esempio, da Robert Kiefer Webb - il quale ha affermato che “not for nothing is one reminded from time to time in reading her of Karl Marx. Not in programme, to be sure, but in spirit. Hers was a clean manifestation of the radical temper”¹³³ - e da Timothy Alborn, il quale, sottolineando “the essentially utopian character of so much of early Victorian economic thought”, ha anche aggiunto che “no less than Marx, economists like James Wilson and Harriet Martineau (at least through the 1840s) were heartfelt believers in the power and inevitability of capitalism’s internal logic: this alone would be enough, they assumed, to bring down such moral evils as slavery, warfare, and fraud”¹³⁴. Analogie culturali, queste - sia detto senza esitazione alcuna - proponibili solo a fronte di un’inadeguata, per non dire inesistente, valutazione delle conseguenze antropologiche e culturali della matrice religiosa di Martineau.

Vi è, poi, un secondo bersaglio polemico di Marx, più tecnico-letterario e culturale (in senso assai ampio e complesso) del precedente: il *master* Wentworth di *A Manchester Strike*, del quale non casualmente l’autore de *Das Kapital*

¹³² A tutt’oggi non emerge dall’esame dei testi pubblicati da Martineau tra il 1867 ed il 1876 alcuna reazione all’attacco polemico di Marx.

¹³³ *Harriet Martineau*, p. 90.

¹³⁴ “[G. R. Searle,] *Morality and the Market in Victorian Britain (review)*”, *Victorian Studies*, 43:1 (2000), p. 166.

riporta una frase emblematica¹³⁵ e del quale intende demolire vari elementi caratterizzanti, benché con differenti livelli di rilevanza, al di là della specificità della citazione che riporta. Questi i più significativi: la centralità delle radici unitariane della sua figura; la sua funzione di superamento della caricatura dell'imprenditore come *homunculus economicus* o come "essere umano a una dimensione"¹³⁶; la sua ricerca – rispetti-

¹³⁵ Questo il testo tedesco marxiano: "Nachdem die politische Ökonomie so die beständige Produktion einer relativen Übervölkerung von Arbeitern für eine Notwendigkeit der kapitalistischen Akkumulation erklärt hat, legt sie, und zwar adäquat in der Figur einer alten Jungfer, dem 'beau idéal' ihres Kapitalisten folgende Worte an die durch ihre eigne Schöpfung von Zusatzkapital aufs Pflaster geworfenen "Überzähligen" in den Mund: *Wir Fabrikanten tun für euch, was wir können, indem wir das Kapital vermehren, von dem ihr subsistieren müßt; und ihr müßt das übrige tun, indem ihr eure Zahl den Subsistenzmitteln anpaßt.*" Der kapitalistischen Produktion genügt keineswegs das Quantum disponibler Arbeitskraft, welches der natürliche Zuwachs der Bevölkerung liefert. Sie bedarf zu ihrem freien Spiel einer von dieser Naturschranke unabhängigen industriellen Reservearmee" (Karl Marx - Friedrich Engels, *Werke, Band 23, Das Kapital*, Berlin, Dietz Verlag, 1970, p. 664; d'ora in avanti abbreviato *MdK* e seguito dal numero della pagina). Rispetto al passo marxiano in corsivo, cfr. invece l'originale di Martineau: "They [the *masters*] do what they can for you in *increasing the capital* on which you *are to* subsist; and you must do the rest by *proportioning* your numbers to the means of subsistence" (*aMS* 101; corsivo mio). Nella ricezione interlinguistica ed intertestuale dell'originale operata da Marx vanno però rilevate due imprecisioni non irrilevanti, anzi rivelatrici, in quanto manifestano le reali intenzioni comunicative, polemiche e propagandistiche del filosofo tedesco, e sembrano trascinarsi (senza essere commentate e/o emendate dal punto di vista filologico) almeno dal "testo riveduto da Eleanor Aveling-Marx per l'edizione inglese del 1887" (Bruno Maffi, *Nota del Traduttore*, p. 63) fino alle versioni italiane richiamate in questa sede. La prima imprecisione riguarda la citazione da Martineau e ne modifica un particolare significativo dell'*incipit*: nel testo marxiano, infatti, la prima persona plurale sostituisce la terza persona plurale utilizzata da Wentworth, cosicché ciò che nell'originale è discorso generale, diviene qui discorso personale, annullando le peculiarità di chi lo pronuncia e facendone semplicemente il portavoce dei *capitalists*. La seconda imprecisione consiste, invece, nella modifica del titolo dell'originale di Martineau, che, nella nota di Marx relativa alla citazione riportata, diviene (involontariamente?) "*The Manchester Strike*", trasformando così una proposta di rappresentazione dello sciopero a *Cottonopolis* nella proposta di rappresentazione da combattere con una critica radicale dei suoi modelli culturali ed antropologici, perché distanti ed, anzi, antagonistici rispetto ai propri obiettivi culturali, sociali, politici, economici.

¹³⁶ Muhammad Yunus, cit. in Paola Springhetti, "Un'altra economia. Parola di Yunus", *Avvenire*, 20 marzo 2007, p. 25.

vamente – paradigmatica (ovvero valoriale) e sintagmatica (ovvero relazionale) di “Harmony” e “perfect Union”¹³⁷ tra *capitalists* e *labourers* come antidoto alla lotta di classe; inoltre, la sua rielaborazione della tradizione dell’economia classica, che Wentworth sembrerebbe praticare, ad esempio, sia nella sua ampia rilettura in senso imprenditoriale (*aMS* 32-40)¹³⁸ del “gardener” di Adam Smith¹³⁹, sia nella sua rivisitazione in senso ricardiano di alcuni *principles* formulati dal “suo volgarizzatore, l’insulso J. B. Say”¹⁴⁰, a cui si è accennato in precedenza; infine, soprattutto e forse con particolare virulenza, la sua concezione di *capital*. *Capital*, da intendere non marxianamente come “rapporto di produzione sociale, appartenente a una determinata formazione storica della società”¹⁴¹, quanto piuttosto come valorizzazione unitariana di un’enfasi sulla sua matrice etimologica (da *caput*)¹⁴², che sottolinea il ruolo e la responsabilità individuali nella produzione della ricchezza proprio nel momento in cui la pone al servizio di una “domestic mission” destinata alla “working class” e

¹³⁷ L’espressione “perfect Union” compare anche nel *Preamble* della *Constitution of the United States of America*. Si tratta, probabilmente, di una coincidenza non casuale, che potrebbe segnalare il già notevole interesse di Martineau per un paese in cui si sarebbe recata di lì a qualche anno (1834-1836).

¹³⁸ *aMS* 32 (“If Adam had a gardener under him in Paradise, they might have tried to turn one another out, but I never heard of it”. Come resistere alla tentazione di rilevare che la scelta onomastica di Martineau per il *master* del “gardener” e le pagine seguenti incrociano, una volta ancora, la prospettiva economica a breve termine di un debito intertestuale smithiano e quella a più lungo termine e, per così dire, *ab origine* di una connessione biblica con il modello del progenitore Adamo?)

¹³⁹ *The Wealth of Nations*, London, Everyman’s Library, 1991, Book 1, Chap. VI, p. 47: “A gardener who cultivates his own garden with his own hands, unites in his own person the three different characters, of landlord, farmer, and labourer. His produce, therefore, should pay him the rent of the first, the profit of the second, and the wages of the third. The whole, however, is commonly considered as the earnings of his labour. Both rent and profit are, in this case, confounded with wages.”

¹⁴⁰ Karl Marx, *Per la critica dell’economia politica*, a cura di Maurizio Dobb, Roma, Editori riuniti, 1969, p. 147.

¹⁴¹ *Il Capitale. Critica dell’economia politica. Libro Terzo*** , p. 926.

¹⁴² Cfr. *OED* 2:862.

declinata come “mixture of humanitarian and class concepts”¹⁴³.

Per suggerire il suo tentativo di demolizione della figura del *capitalist* Wentworth, Marx gli attribuisce l'appellativo, al tempo stesso, emblematico ma problematico di *beau idéal*, in un contesto altrettanto indicativo ma ambiguo: “dem ‘beau idéal’ ihres Kapitalisten”. A cosa pensa davvero Marx, vista l'evidente incrinatura grammaticale che emerge in questo sintagma¹⁴⁴? Alla *bellezza ideale* (nella sua corretta formulazione francese di *beau idéal*, in cui il primo termine è sostantivo ed il secondo aggettivo) o a un improprio *belle ideale* (con un'improbabile inversione dei ruoli grammaticali), che pare però implicato da questo passo marxiano e consolidato nel complesso della sua tradizione interpretativa¹⁴⁵? Azzarderei, in conclusione, una proposta ermeneutica ardita. Nella (grammaticalmente) traballante definizione di *beau idéal* che Marx attribuisce a Wentworth, si registra, in realtà, una sorta di *lapsus* che tradisce una significativa interferenza culturale:

¹⁴³ Ruth Watts, *Gender, Power*, p. 178. A titolo di confronto, si ricordano i diversi esiti di un'analogia enfasi posta da Michael Novak sulla matrice etimologica di *capitale*: “Il termine ‘capitale’ risale a un'era economicamente primitiva, nella quale la parola *capita* si riferiva alle teste del bestiame e nella quale il capitale economico consisteva essenzialmente nella proprietà della terra. Eppure la stessa parola richiama il latino *caput* (testa), ossia la sede delle virtù della creatività, dell'inventiva e dell'iniziativa che [Giovanni Paolo II] ritrova nella ‘soggettività creativa’. Non a caso, [...] lo stesso Pontefice si sofferma sull'importantissimo spostamento di significato del termine capitale dal suo senso primitivo, quando era identificato col possesso della terra, alla sua accezione contemporanea di capitale umano” (*L'etica cattolica e lo spirito del capitalismo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1999?, p. 140).

¹⁴⁴ Cfr. “beau idéal”, *TLF*, 4 :326. Ringrazio le proff. Maria Teresa Zanola, Anna Slerca e Chiara Molinari dell'Università Cattolica del Sacro Cuore per la preziosa consulenza linguistica e culturale.

¹⁴⁵ A conferma di quanto detto, oltre all'edizione italiana richiamata in precedenza, si veda, ad esempio, la versione di Bruno Maffi, che recita “al ‘beau idéal’ del suo capitalista” (*Il Capitale. Critica dell'Economia Politica. Libro Primo*, p. 808). Analoga e persino più esplicita interpretazione di questo passo in questo senso offre *MdK* 664, nota 2, ripreso anche dal sito *Stimmen der proletarischen Revolution*, che glossa *beau idéal* con “schönen Ideal” (http://www.mlwerke.de/me/me23/me23_640.htm#Z82; 15/02/07)!

Marx, che pensa di stigmatizzare un *bell'ideale*, evoca invece la *bellezza ideale*, incrociando una rappresentazione consapevolmente caricaturale con un'inconsapevole attestazione di autorevolezza socio-culturale di respiro europeo. In altri termini, egli pensa di indebolire una recente, idealizzata ed irrealistica “visione romantica dell'eroe capitalista”¹⁴⁶ e, invece, finisce per evocare una nuova e composita, in grado di recuperare anche quella “aristocratic normality” che “was an out-growth of upper-class attitudes” e che fu elaborata nei secoli tra tardo rinascimento e settecento illuministico¹⁴⁷. Può, probabilmente, risiedere in questa interferenza culturale l'inattesa e singolare conferma marxiana di quelle dinamiche di transizione che attraversano l'opera della trentenne Harriet Martineau e di cui si è inteso proporre un'interpretazione in questo intervento.

¹⁴⁶ Come ha detto Armando Massarenti dei protagonisti dei romanzi di Ayn Rand in “Ayn, ovvero l'utopia capitalista”, *Il Sole 24 Ore/Domenica*, 8 aprile 2007, p. 31.

¹⁴⁷ Seymour Lainoff, “A Note on Henry James's The Real Thing”, *Modern Language Notes*, 71:3 (1956), p. 193. Sull'evoluzione di questa prospettiva estetico-politica si veda ad es. anche Annie Becq, “Esthétique et politique sous le Consulat et l'Empire: la notion de beau idéal”, *Romantisme. Revue du dix-neuvième siècle*, 51 (1986), pp. 23-37.

Bibliografia minima in lingua italiana

Harriet Martineau, *La colonia isolata, racconto sulla economia politica*, libera versione con note di Francesco Zuccoli, Modena, Regio-Ducal Camera, 1855, pp. 144

Harriet Martineau, *Nella vecchia Norvegia*, traduzione dall'inglese di Elena Casella Figlioli, Lanciano, R. Carabba, 1923, pp. 270

Harriet Martineau, *L'isola dell'aurora*, introduzione e cura di Marcella Romeo, Palermo, Quattrosoli, 2006, pp. 158

Silvana Colella, *Economia e letteratura. Intersezioni discorsive nella cultura inglese di primo Ottocento*, Pisa, Edizioni ETS, 1999, pp. 182

Silvana Colella, “A lezione di economia da una narratrice. L'utilità della letteratura: i romanzi economici di Harriet Martineau”, *l'Erasmus. Bimestrale della civiltà europea*, 18 (2003), pp. 55-63

Ginevra Conti Odorisio, *Harriet Martineau e Tocqueville. Due diverse letture della democrazia americana*, Rubbettino, 2003, pp. 366

Marcella Romeo, *Ologrammi e stereotipi coloniali nell'opera di Harriet Martineau*, Pescara, Tracce, 2006, pp. 276



**ADERENTI ALLA ASSOCIAZIONE
PER LO SVILUPPO DEGLI STUDI DI BANCA E DI BORSA**

Aletti Montano & Co.
Asset Banca S.p.A.
Assiom
Associazione Nazionale Banche Private
Associazione Nazionale per le Banche Popolari
Banca Agricola Popolare di Ragusa
Banca Aletti & C. S.p.A.
Banca Antoniana - Popolare Veneta
Banca di Bologna
Banca della Campania S.p.A.
Banca Carige S.p.A.
Banca Carime S.p.A.
Banca Cassa di Risparmio di Asti S.p.A.
Banca Centrale della Repubblica di San Marino
Banca CRV - Cassa di Risparmio di Vignola S.p.A.
Banca della Ciociaria S.p.A.
Banca Commerciale Sammarinese
Banca Esperia S.p.A.
Banca Fideuram S.p.A.
Banca del Fucino
Banca di Imola S.p.A.
Banca per il Leasing - Italease S.p.A.
Banca di Legnano S.p.A.
Banca Lombarda Private Investment S.p.A.
Banca delle Marche S.p.A.
Banca MB S.p.A.
Banca Mediolanum S.p.A.
Banca del Monte di Parma S.p.A.
Banca Monte dei Paschi di Siena S.p.A.
Banca Nazionale del Lavoro S.p.A.
Banca della Nuova Terra S.p.A.
Banca di Piacenza
Banca del Piemonte S.p.A.
Banca Popolare dell'Alto Adige
Banca Popolare di Ancona S.p.A.
Banca Popolare di Bari
Banca Popolare di Bergamo S.p.A.
Banca Popolare di Cividale
Banca Popolare Commercio e Industria S.p.A.
Banca Popolare dell'Emilia Romagna
Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio
Banca Popolare di Intra S.p.A.
Banca Popolare Italiana
Banca Popolare di Marostica
Banca Popolare del Materano S.p.A.
Banca Popolare di Milano
Banca Popolare di Novara S.p.A.
Banca Popolare di Puglia e Basilicata
Banca Popolare Pugliese
Banca Popolare di Ravenna S.p.A.
Banca Popolare Sant'Angelo S.p.A.
Banca Popolare di Sondrio
Banca Popolare di Spoleto S.p.A.
Banca Popolare Valconca
Banca Popolare di Vicenza
Banca Regionale Europea S.p.A.

Banca di Roma S.p.A.
Banca Sammarinese di Investimento
Banca di San Marino
Banca di Sassari S.p.A.
Banca Sella S.p.A.
Banco di Brescia San Paolo CAB S.p.A.
Banco di Desio e della Brianza
Banco Popolare di Verona e Novara
Banco di San Giorgio S.p.A.
Banco di Sardegna S.p.A.
Barclays Bank Plc
Caboto S.p.A.
Capitalia S.p.A.
Carichi S.p.A.
Carifano S.p.A.
Carifermo S.p.A.
Cassa Lombarda S.p.A.
Cassa di Risparmio di Alessandria S.p.A.
Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno S.p.A.
Cassa di Risparmio in Bologna S.p.A.
Cassa di Risparmio di Bra S.p.A.
Cassa di Risparmio di Cento S.p.A.
Cassa di Risparmio di Fabriano e Cupramontana S.p.A.
Cassa di Risparmio di Ferrara S.p.A.
Cassa di Risparmio di Firenze S.p.A.
Cassa di Risparmio di Foligno S.p.A.
Cassa di Risparmio di Forlì S.p.A.
Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo S.p.A.
Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia S.p.A.
Cassa di Risparmio di Prato S.p.A.
Cassa di Risparmio di Ravenna S.p.A.
Cassa di Risparmio della Repubblica di S. Marino
Cassa di Risparmio di Rimini S.p.A.
Cassa di Risparmio di San Miniato S.p.A.
Cassa di Risparmio di Savona S.p.A.
Cassa di Risparmio della Spezia S.p.A.
Cassa di Risparmio di Venezia S.p.A.
Cassa di Risparmio di Volterra S.p.A.
Cedacri S.p.A.
Centrale dei Bilanci
Centrobanca S.p.A.
Credito Artigiano S.p.A.
Credito Bergamasco S.p.A.
Credito Emiliano S.p.A.
Credito di Romagna S.p.A.
Credito Sammarinese S.p.A.
Credito Siciliano S.p.A.
Credito Valtellinese
CSE - Consorzio Servizi Bancari
Deutsche Bank S.p.A.
Euro Commercial Bank S.p.A.
Farbanca S.p.A.
Federazione Lombarda Banche di Credito Cooperativo
Federcasse
Findomestic Banca S.p.A.
Friulcassa S.p.A.
Interbanca S.p.A.
Intesa SanPaolo S.p.A.
Istituto Centrale Banche Popolari Italiane

MCC S.p.A.
Mediocredito Trentino Alto Adige S.p.A.
Meliorbanca S.p.A.
Rasbank S.p.A.
Sanpaolo Banca dell'Adriatico S.p.A.
Sanpaolo Banco di Napoli S.p.A.
Sedicibanca S.p.A.
SIA S.p.A.
SSB S.p.A. - Società Servizi Bancari
UBI Banca
UGC Banca S.p.A.
Unibanca S.p.A.
Unicredit Banca S.p.A.
Unicredito Italiano S.p.A.
Veneto Banca

Amici dell'Associazione

Arca SGR S.p.A.
Associazione Studi e Ricerche per il Mezzogiorno
Borsa Italiana S.p.A.
Centro Factoring S.p.A.
Finsibi S.p.A.
Fondazione Cassa di Risparmio di Biella S.p.A.
Kpmg S.p.A.
Intesa Casse del Centro
Sofid S.p.A.

QUADERNI PUBBLICATI

- N. 1 *Dionigi Card. Tettamanzi*
**“ORIENTAMENTI MORALI DELL’OPERARE
NEL CREDITO E NELLA FINANZA”**
Introduzione di G. Vigorelli - F. Cesarini - novembre 2003
- N. 2 *G. Rumi - G. Andreotti - M. R. De Gasperi*
**“UN TESTIMONE DELL’APPLICAZIONE DELL’ETICA
ALLA PROFESSIONE: ALCIDE DE GASPERI”**
Introduzione di G. Vigorelli - dicembre 2004
- N. 3 *P. Barucci*
“ETICA ED ECONOMIA NELLA «BIBBIA» DEL CAPITALISMO”
Introduzione di G. Vigorelli - aprile 2005
- N. 4 *A. Ghisalberti*
**“IL GUADAGNO OLTRE IL NECESSARIO: LEZIONI
DALL’ECONOMIA MONASTICA”**
Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2005
- N. 5 *G.L. Potestà*
**“DOMINIO O USO DEI BENI NEL GIARDINO DELL’EDEN?
UN DIBATTITO MEDIEVALE FRA DIRITTO E TEOLOGIA”**
Introduzione di G. Vigorelli - giugno 2005
- N. 6 *E. Comelli*
**“IL RUOLO DELLA DONNA NELL’ECONOMIA:
LA TRADIZIONE EBRAICA”**
Introduzione di G. Vigorelli - giugno 2005
- N. 7 *A. Profumo*
“L’IMPRENDITORE TRA PROFITTO, REGOLE E VALORI”
Introduzione di G. Vigorelli - ottobre 2005
- N. 8 *S. Gerbi*
“RAFFAELE MATTIOLI E L’INTERESSE GENERALE”
Introduzione di G. Vigorelli - novembre 2005
- N. 9 *A. Bazzari*
“ASPETTI ECONOMICI DELLA CARITÀ ORGANIZZATA”
Introduzione di G. Vigorelli - dicembre 2005
- N. 10 *L. Sacconi*
“PUÒ L’IMPRESA FARE A MENO DI UN CODICE MORALE?”
Introduzione di G. Vigorelli - febbraio 2006
- N. 11 *S. Piron*
“I PARADOSSI DELLA TEORIA DELL’USURA NEL MEDIOEVO”
Introduzione di G. Vigorelli - aprile 2006
- N. 12 *A. Spreafico*
“MERCATO, GIUSTIZIA, MISERICORDIA: riflessione biblica”
Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2006

- N. 13 *L. Castelfranchi*
“IL DENARO NELL’ARTE”
 Introduzione di G. Vigorelli - giugno 2006
- N. 14 *D. Tredget*
**“I BENEDETTINI NEGLI AFFARI E GLI AFFARI COME VOCAZIONE:
 L’EVOLUZIONE DI UN QUADRO ETICO PER LA NUOVA ECONOMIA”**
 Introduzione di G. Vigorelli - ottobre 2006
- N. 15 *G. Forti*
**“PERCORSI DI LEGALITÀ IN CAMPO ECONOMICO:
 UNA PROSPETTIVA CRIMINOLOGICO-PENALISTICA”**
 Introduzione di G. Vigorelli - dicembre 2006
- N. 16 *V. Colmegna*
**“ASPETTI ECONOMICI E NON DI UNA FONDAZIONE:
 L’ESPERIENZA DELLA CASA DELLA CARITÀ”**
 Introduzione di G. Vigorelli - gennaio 2007
- N. 17 *I. Musu*
**“CRESCITA ECONOMICA E RISORSE ESAURIBILI: LA SFIDA
 ENERGETICO-AMBIENTALE”**
 Introduzione di G. Vigorelli - gennaio 2007
- N. 18 *G. Cosmacini*
**“LA QUALITÀ DELLA MEDICINA TRA ECONOMIA ED ETICA:
 UNA VISIONE STORICA”**
 Introduzione di G. Vigorelli - febbraio 2007
- N. 19 *D. Antiseri*
**“LA «VIRTÙ» DEL MERCATO NELLA TRADIZIONE
 DEL CATTOLICESIMO LIBERALE”**
 Introduzione di G. Vigorelli - marzo 2007
- N. 20 *N. Kauchtschischwili*
“DOSTOEVSKIJ E IL DENARO”
 Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2007

Per ogni informazione circa le pubblicazioni ci si può rivolgere alla Segreteria dell’Associazione - tel. 02/62.755.252 - E-mail: assbb@bpci.it

Finito di stampare Giugno 2007